Anno XVIII. 13 Settembre 1891. Num. 37.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 37:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 36: **In un'ora Dio lavora.**

SCACCHI

Problema N. 739.

del signor Luigi Vianello di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro.*

Soluzione del Problema N. 735:

Bianco.	(Sanna)	Nero.
1. R. c8–d7		1. P d4–d3
2. T c2–c4 +		2. R c4-d5 od f5
3. D g3-d3 o g4 matta		

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; E. Vignali, Lodi; B. Ciotti, Sacile; V. Russo-Spena, Acerra; V. Patrone, Sacile; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona (Spagna); G. Arlotta, Napoli; L. Vianello, Venezia; Avv. Nardomeo, Benevento; Oscar Ravasini, Vittorio; Circolo degli impiegati, Campobasso; A. Mottini, Mantova; V. Patrone, Genova.

Soluzione del Problema N. 736:

Bianco.	(Corrias).	Nero.
1. R g7-f7		1. A h7-g8 +
2. R f7-e7		2. A g8-d5
3. A e2-d3 +		3. A d5-e4
4. A d3-e4 matta.		

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; G. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; Avv. Nardomeo, Benevento.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

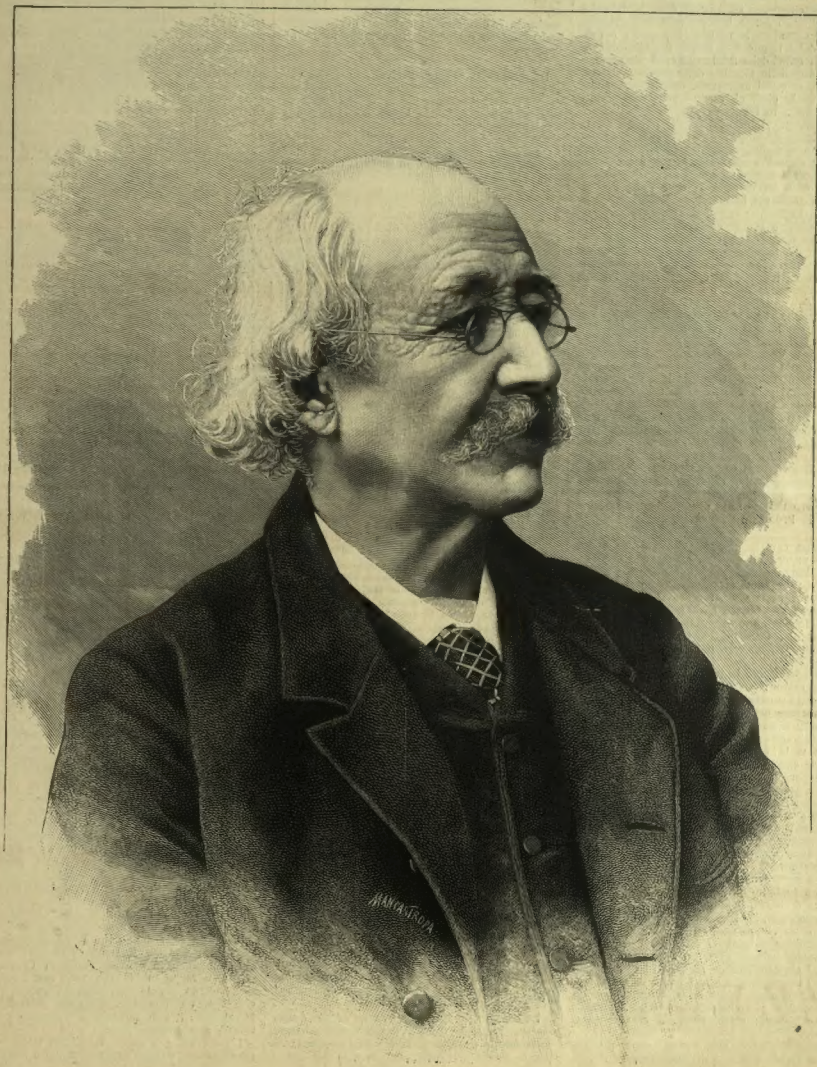
SCIARADA

Mai con la guida del *primier* non si erra,
Peggio il *secondo* che l'andar sotterra,
Vedi talvolta comparir l'*intero*
Sul viso a chi non disse il mio *primiero*.

V. De Stefani T.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 36:
Indovinello: **La penna.**
Div. alfab.: **E-terno. Pepe. M-Orfeo.**
Sciarada: **Cristo-foro.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 37. - 13 Settembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

UBALDINO PERUZZI, m. il 9 settembre a Firenze (fotografia Schemboche, di Firenze) [V. pag. 163].

LE MANOVRE IMPERIALI

Vienna, 5 settembre.

Guerra in tempo di pace. – La birra di sorgente. – La polvere senza fumo. – Cilli. – Il conte e la contessa di Hartenau. – Il principe di Windischgrätz e Maria Taglioni. – La signorina Petrescu, ballerina colle mani. – L'arciduca Alberto. – Francesco Giuseppe. – I castelli di Schwarzenau e di Raabs. – Il reggimento bosniaco. – Le Amazzoni del circo Schumann.

Così le chiamano in Austria, dove le difficoltà della politica interna, le complicazioni parlamentari e governative, la varietà dei popoli e la confusione delle lingue non hanno impedito di condurre gli affari della finanza in modo da permettere il lusso delle piccole e delle grandi manovre. — Un lusso quasi necessario, dal momento che si tengono in piedi gli eserciti per averli pronti alla guerra.... in tempo di pace.

Le chiamano imperiali, perchè l'Imperatore, capo ufficiale ed onorario dell'esercito, vi assiste ogni anno tanto nei campi della Cisleitania che in quelli della Transleitania: fa per venti giorni il mestiere di ispettore, che l'arciduca Alberto, capo effettivo dell'esercito, fa tutto l'anno.

Questa volta poi le grandi manovre sono doppiamente imperiali; vi assiste anche l'Imperatore di Germania; il campo di Schwarzenau non passerà nella storia come quello del *drappo d'oro;* non vi si dispiega nessun lusso di magnificenza: non si chiuderà con una *giornata degli Imperatori,* poichè vi si impiega la polvere senza fumo e senza palle, senza feriti e senza morti. Ma per la cronaca dell'annata è impossibile non vedervi l'affermazione solenne di quella lega politico-militare in cui fa la sua parte anche l'Italia.

Due soli fra gli *attachés* militari del corpo diplomatico a Vienna accompagnano l'Imperatore d'Austria in tutto il suo giro d'ispezione, ai piccoli campi di Cilli, di Galgocz, di Bistritz, e alle grandi manovre di Schwarzenau: il colonnello Deines dello stato maggiore prussiano, e il colonnello Brusati dello stato maggiore italiano. — Perchè non si dubiti che la triplice alleanza inspira l'apparato militare, ai *giorni imperiali* (come dicono qui) di Schwarzenau è specialmente invitato il conte Kalnoky ministro degli esteri. — C'è poi.... ossia prima in ordine di etichetta, il re di Sassonia, quasi per affermare che gli Stati minori dell'impero tedesco sono sempre ben disposti a seguire la Prussia e l'Imperatore.

*

Che cosa sarà la guerra colla polvere senza fumo, è ancora un pauroso mistero: le armi da fuoco a lunga portata già rendevano poco visibile il nemico: dal fumo si poteva almeno precisare di dove veniva la morte: senza il fumo si vedranno cadere a fianco i commilitoni quasi colpiti da un accidente o per suggestione ipnotica. Sarà strano, forse più terribile al morale dei soldati che il fragore e il turbinio delle antiche battaglie.

Come spettacolo, le manovre senza fumo non valgono niente: i tecnici, gli ufficiali, i giudici di campo, i generali calcolano gli effetti probabili delle marce e delle posizioni: il profano si trova per caso sulla strada di qualche reparto di truppa, scorge delle masse lontano lontano.... sono ferme? sono in moto? cosa fanno? dove vanno?... È come guardare oziando al caffè, una partita a scacchi senza sapere più che il nome dei pezzi.

Io non sono che un borghese e le mie cognizioni circa la *guerra in tempo di pace* non vanno oltre la graziosa commedia di questo titolo: altri giudicherà, dai 70 mila uomini che in questi giorni manovrano, quanto possa valere tutto l'esercito austriaco, a quanti russi potrebbe tener testa, e simili.

Alle manovre non ci pensavo neppure: avevo preso un biglietto circolare col solo pacifico programma di bere per alcuni giorni buona e fresca birra austriaca; in Italia ce la mandano alcoolizzata e non basta neppure l'alcool a impedire che inacidisca appena ce la servono sui tavoli delle nostre bollenti birrerie. Una settimana di birra *di sorgente* rimette in quiete i nervi e rasserena l'anima meglio che i bagni di mare o le cure in montagna, senza fatica e senza noia. Un breve viaggio può comprendere Graz, Vienna, Pilsen e Monaco: come birra, il corso è quasi completo.

Quando si viaggia per diporto ossia per riposo, la regola aurea è di interrompere il giro secondo la fantasia del momento, piuttosto che obbedire alla tirannia di un itinerario prestabilito. L'Imperatore d'Austria, mi dispiace per lui, non può fare altrettanto: non ha vacanze: già il 28 agosto venne ufficialmente pubblicato (ore e minuti) che cosa dovrà fare, i luoghi dove sarà obbligato a trovarsi fino al 17 settembre. Adesso ministri e popoli stanno fabbricandogli l'orario per il viaggio in Boemia cominciando col 23 settembre.... E dire che dei professori di storia sono ancora incerti sul perchè Diocleziano abdicò all'impero.

*

Dunque nel mio giro, arrivando a Cilli, vidi alla stazione gran movimento di ufficiali, di addobbi; la città si metteva l'abito delle circostanze straordinarie.... Ecco una buona occasione, una fermata opportuna.

Cilli è conosciutissima in tutta l'Austria per la sua acqua minerale leggermente spumante: la bevono anche in Friuli e dà garbo al vino bianco detto *cividino.* Cilli è una piccola città tedesco-slovena della Bassa Stiria; fu un'importante stazione romana: ai tempi feudali sede di Conti con una storia spesso intrecciata a quella dei Conti di Gorizia e dei patriarchi di Aquileia: la contessa Barbara di Cilli, temperamento da Messalina, sposò l'imperatore Sigismondo e gli aggiunse alla corona imperiale parecchie solenni corone.... coniugali.

Il castello dei Conti è in rovina: la città invece andò prosperando colle vicinanze di grandi industrie, di parecchi bagni termali; questi e l'amenità del paesaggio la rendono un soggiorno estivo molto simpatico e frequentato. Pare che già fosse nel secolo scorso un luogo preferito di ritiro e di pace: così fa intendere una lapide mortuaria comune a due fratelli piemontesi, conti Armano di Gros-Villanova, tutti e due diventati tenenti-marescialli al servizio austriaco. Un'altra iscrizione della chiesa parrocchiale ricorda una contessa Alari (?) di Milano, che aveva sposato un generale Brunian.

Del resto la serie degli italiani stabiliti nella Stiria, specialmente dopo il secolo XVI, è molto abbondante: il professore Zahn di Graz ne ha fatto una curiosa monografia.

Il giardino pubblico di Cilli, lungo la Sava dalle limpide acque, farebbe onore a qualunque città: un manifesto del Borgomastro avvertiva i cittadini che l'Imperatore avrebbe fatto un giro nel giardino, a piedi, il giorno 30 alle 4 ½, che alle 6 ¼ avrebbe pranzato all'albergo dell'*Elefante:* che avrebbe sentito la messa nella chiesa tedesca, che dopo mezzogiorno avrebbe visitato con breve preghiera la chiesa parrocchiale (slovena). — Stavo da parecchi minuti leggendo l'interminabile programma quando una musica militare in marcia mi richiamò altrove.

Era il 27° fanteria, e alla sua testa un colonnello che è senza dubbio il più celebre fra i colonnelli viventi. Appena guarito d'una grave malattia, il *conte di Hartenau* non ha voluto mancare alle manovre.

Il pseudonimo che egli ha assunto non può far dimenticare le gesta (bisogna chiamarle così) compiute col suo vero nome, Alessandro di Battemberg, come principe dei Bulgari: il vittorioso di Slivnitza, da buon tedesco, ha la passione dell'esercito; egli adempie le sue attuali modeste funzioni nel comando di pochi battaglioni, nella guarnigione di Graz o contro un nemico sognato, collo stesso zelo col quale seppe in Bulgaria improvvisare i quadri d'un esercito e comandare questo in vere battaglie. — Le cospirazioni russe, la fellonia di ufficiali fedifraghi gli tolsero una corona che egli aveva illustrata invece che ricevere lustro. La ferrea politica di Bismarck impedì il suo matrimonio colla principessa Vittoria di Prussia: egli è un uomo che sa adattarsi: voleva un'amabile compagna, e si è consolato della parentela imperiale sposando una donna che gli fa amorosa accoglienza al ritorno dalla piazza d'armi e dal rapporto, e gli tiene buona compagnia ora che è andato ai bagni di Rohitsch per completare la convalescenza.

La contessa di Hartenau era un'artista drammatica: i principi tedeschi hanno spesso mostrato inclinazione matrimoniale, almeno morganatica, per le donne di teatro: non hanno poi tutti i torti, anzi parecchie ragioni: il dizionario registra *istrione* ma non *istriona:* e si può fare assegnamento sulle virtù delle *virtuose* di professione.

Nello stato maggiore dell'Imperatore d'Austria non figura alle manovre il principe Giuseppe di Windischgrätz, generale di cavalleria e capitano della guardia del corpo ossia degli *arcieri* imperiali. Egli è da pochi giorni in lutto: è restato vedovo della principessa Maria, la quale poi, anzi prima, non era altro che Maria Taglioni *la giovine,* nipote della celeberrima Maria Taglioni che non oserei qualificare per *vecchia* (i superstiti adoratori del 1830 al 1840 me ne domanderebbero ragione). Come *la prima*, anche Maria *la seconda* fu ballerina, creò *Satanella*, fece dannare anche lei mezza Europa: fu sul punto di diventare cognata legittima del granduca di Meklemburgo, diventò legittimissima principessa di Windischgrätz e fu bene accolta anche nei circoli più *legittimisti.* Quando una donna non ha mai consentito ad essere della mano sinistra può bene aspirare alla mano destra: se ha esercitato il fascino coll'arte di Salane e di Lola Montes, basta a suo salvamento che abbia riservato sè stessa: per chi sposa una tal ballerina c'è la lusinga di possedere esclusivamente ciò che tanti hanno ammirato e desiderato invano. È una raffinatezza analoga a quella del Re di Baviera che faceva eseguire gli spettacoli per sè unico spettatore.

Adesso a Vienna fa furore la signorina Petrescu, un fenomeno da caffè chantant: lei balla colle mani: suo padre, professore all'Università di Bucarest, ebbe l'idea di educarla fisicamente, e fin dalla nascita, a quello scopo: in ciò fu aiutato dalla madre: e ora quei genitori intelligenti possono rallegrarsi di avere assicurato l'avvenire della figlia molto meglio che avviandola alla *missione* di istitutrice in questo mondo di Mandalari: la signorina Petrescu senza il menomo sforzo e per lungo tempo di seguito cammina, sale e scende le scale, balla tutte le danze possibili, dà dei calci, insomma fa colle mani tutto ciò che noi facciamo coi piedi: se riesce in seguito a fare coi piedi tutto ciò che le donne sogliono fare colle mani, sarà davvero impagabile. Intanto, a stare colla testa in giù come i pipistrelli, ha già guadagnato più medaglie che non ne possano mostrare i generali delle grandi manovre.

*

Il terreno dove queste si svolgono è l'altipiano ondulato e boscoso della Bassa Austria verso la Boemia, detto *Waldviertel* (quartiere forestale). In confronto alla desolante monotonia del paese austriaco sulla sinistra del Danubio fa l'effetto di un Eden: le divisioni di cavalleria che vi manovrano non sono però di questo parere. La ferrovia *Francesco Giuseppe* lo attraversa da Eggemburg a Gmund; mi è bastata una corsa d'andata e ritorno per passare in rassegna le stazioni addobbate, i villaggi inghirlandati, le case imbandierate, i padiglioni, gli archi di trionfo fatti con rami d'abeti, tutta la scenografia di circostanza. Generali e arciduchi dappertutto.

Il generalissimo arciduca Alberto ha posto il suo quartier generale in casa del parroco di Göpfritz, il quale in compenso ci guadagna dei pranzi di cui si ricorderà tutta la vita. L'arciduca Alberto non è un progressista: nei consigli dell'Imperatore egli rappresenta l'estrema destra: coi preti se la dice volentieri: fra gli invitati alla sua tavola figura l'abate di una prossima badia premonstratense: — anche in Austria preti e prelati sono ottimi e allegri commensali.

Gli Italiani che si lasciarono battere a Custoza hanno il dovere e l'interesse di riconoscere in lui un bravo generale: altrimenti sarebbe per noi peggiore vergogna. Senza dubbio è un vecchio di attività meravigliosa: dalle manovre di Agram è passato a quelle di Cilli: dopo queste di Schwarzenau andrà in Ungheria: e gira tutto l'anno, ai confini, alle guarnigioni. È ricchissimo: figura fra i più grandi proprietari in Ungheria, dove ce ne vuole per essere classificato in quella categoria: ha la vasta isola danubiana di Razkéve, già posseduta dal principe Eugenio di Savoia: ora ha comprato un gran possesso anche in Croazia: e attende a far valere le sue terre con l'accanimento di un piccolo proprietario francese. I suoi vini Vilanyer, i prodotti della sua industria di ferramenta, li vidi figurare a parecchie esposizioni e si smerciano bene.

L'Imperatore è anche lui d'una stoffa molto resistente: il fratello fucilato, il figlio suicidato,

la moglie irrequieta e bizzarra; non gli furono risparmiati in famiglia nè i fastidi nè le tragedie: poi mettete in conto tutte le vicende militari e politiche dell' Impero dal 1849 a questa parte, coll' enorme responsabilità per un sovrano che governa molto, almeno in Cisleitania, anche dopo l'impianto parlamentare. Soltanto come rappresentanza, per via del Regno d' Ungheria, le sue funzioni sono doppie: quale meraviglia che egli si sente poco disposto ad aggiungervi quelle speciali di Re di Boemia come vorrebbero gli Czechi? Ebbene: con soma così grave e così lungamente portata e senza essersi risparmiato (dicono le cronache) in fatiche più gradevoli ma non meno demolitrici dell'uomo, egli non è punto incurvato: non appare più vecchio degli anni suoi.

“ Quale imponente figura ha il nostro imperatore! „ dicevano in coro tre signore del mio compartimento l'altro giorno alla stazione di Göpfritz, dove Francesco Giuseppe stava attendendo il Re di Sassonia.

La forte vitalità è un fenomeno invidiabile: e gli igienisti osservano che l' Imperatore d'Austria deve la sua fibra al grande consumo di aria aperta, sopra tutto alle cacce in montagna che egli non si rifiuta con qualunque stagione. Impariamo noi nevrotici: la caccia non è per tutti, ma l'aria non costa nulla.

*

Il castello di Schwarzenau, residenza momentanea dei tre sovrani, non ha avuto fino ad oggi gli onori della fotografia e non li merita: è un grande casamento a due piani con due padiglioni-torre alle estremità della facciata, colorito di crema, circondato da un piccolo parco, in una buca dove gli fanno ossequio 60 casupole di contadini. — I sovrani e il loro seguito vi stanno comodamente: la baronessa Widmann, che ha l'onore di ospitarli, ne è arcicontenta: per quattro giorni fa da arciduchessa. Ecco tutto.

Ma nel campo delle manovre è compreso il castello di Raabs, dove l' imperatore Guglielmo farà tappa con particolare interesse: ha un aspetto venerabile e pittoresco. La dinastia degli Hohenzollern si può dire che sia venuta fuori di lì: il castello deve essere stato fondato al tempo dell' effimero, grande impero moravo, giacchè il suo nome originario *(Kraads-rócca)* è slavo: nel secolo XI appartenne alla prima dinastia austriaca dei Battemberg: poi la contessa Sofia di Raabs lo portò in dote insieme colla contea di Norimberga a Federico di Zollern: così i Zollern diventarono burgravi di Norimberga, signoria fruttuosa; di generazione in generazione fecero tesoro, prestarono danaro all' imperatore Sigismondo e ne ottennero l'elettorato di Brandeburgo, ecc., ecc., ed ora già sono al terzo ereditario imperatore di Germania.

Sulla strada dei grandi acquisti, delle trasmigrazioni dinastiche verso il nord, si lasciarono scappar di mano il castello di Raabs; questo ora appartiene al conte di Boos-Waldeck, il quale dicono che possa mostrare all' imperatore Guglielmo un ritratto autentico della contessa Sofia: mettiamolo pure autentico, non sarà certo un capo d'opera.

Il castello di Raabs non ha nulla di orientale: è proprio il maniero di feudatari tedeschi e cristiani: eppure da qualche giorno nelle sue vicinanze si ode, dopo il tramonto, un rullo di tamburo proprio alla turca: dalle tende di un reggimento che veste alla turca (ghette, calzoni rigonfi, fez) escono molti soldati e si accingono all'*aksam*, alla quarta preghiera detta *delle tenebre*. Premesso l' *ardes*, cioè l' abluzione, stendono in terra la loro coperta da campo: levatesi le scarpe, stanno alquanto ritti in piedi, colla faccia nella direzione dove la scuola di orientamento ha loro insegnato essere la Mecca, tenendo le mani aperte a lato delle orecchie, come per ascoltare la voce di Allah e del profeta: poi si chinano: poi si mettono in ginocchio seduti sulle calcagna: finalmente prostesi colle mani e la fronte a terra. Poi cambiano direzione al tappeto e ricominciano.

Mi ricordo che qualche anno fa, viaggiando in Bosnia, avevo per compagno un negoziante viennese, il quale non si dava pace colla curiosità di vedere finalmente qualche turco autentico.

Ebbene: ora i turchi proprio mussulmani sono numerosi nel reggimento bosniaco, e Vienna dopo le manovre, li avrà di guarnigione. In questi giorni essi fanno restare a bocca aperta i contadini del Machland e i boscaiuoli del Waldviertel; i quali non possono essere cacciati di casa e si godono comodamente le scene svariate delle finte guerre. Quanto ai curiosi esotici, non è libero l'accesso sul terreno destinato alle manovre: l'arciduca Alberto ha emanato un ordine incaricando la gendarmeria di tenerlo sgombro dagli importuni: senza una legittimazione del comando non si passano i cordoni o ve li fanno ripassare.

Le copie di quest' ordine furono moltiplicate mediante la stamperia di campagna al servizio dello stato maggiore: è questa una delle piccole modernità applicate per la prima volta alle grandi manovre: un'altra sarebbe l'impiego del telefono invece o in concorso col telegrafo da campo.

Del resto, se alla proverbiale curiosità dei Viennesi è conteso lo spettacolo militare imperiale, essi trovano un compenso venuto a proposito.

Il direttore del circo Schumann ha scritturato il pelottone di 45 autentiche amazzoni del Re di Dahomey, condotte in Europa da un intraprendente impresario e comandate dalla tenentessa *Gumma:* sono più vestite di quello che farebbe credere la loro provenienza dai tropici, ma si vede abbastanza che sono giovani, ben fatte e qualcuna anche bella. Eseguiscono a perfezione le evoluzioni di pelottone, l'esercizio all'arma bianca e a fuoco: e vi aggiungono delle danze bellicose.... La loro pettinatura a ricci ben disposti è molto lodata: ed è probabile che venga quest' inverno messa di moda anche ai balli della Corte imperiale.

Poi c'è la manovra delle nazioni nell'*Excelsior*, di cui il repertorio dell'Opera non si stanca mai: e l' assedio e la presa di Münster nel *Profeta*, col quale viene oggi solennizzato il centenario di Meyerbeer.

Insomma i dilettanti di guerra non hanno bisogno di cercarne lo spettacolo a rischio di un conflitto colla i. r. gendarmeria: possono restare a Vienna e non uscir fuori della *Ringstrasse*.

G. Marcotti.

BELLE ARTI.

ORFANELLA.

All' esposizione triennale di Brera, i buongustai si soffermavano ad ammirare un ritratto al naturale di una signora in piedi. Ammiravano, sopratutto, quell'impronta di suprema distinzione che hanno le signore vere, le dame nate, e che manifestano subito appena si presentano. Il ritratto, esposto da Giacomo Grosso, era certo uno dei più magistrali dipinti.

Un altro bel quadro espose il Grosso alla stessa mostra milanese; l'*Orfanella*. Una ragazza porta in braccio una bambina. Tutt'e due sono rimaste orfane e sole al mondo. La più grande deve compiere gli uffici della madre morta; ed è triste, e piega il volto alla terra in quell'età beata nella quale gli occhi si rivolgono fiduciosi al cielo. Quella povera piccina si raggomitola tutta al petto esile della sorella, e, benchè poco ella sappia ancora della vita, la malinconia è dipinta grave sul suo visetto.

Il pittore Giacomo Grosso è nativo di Cambiano, nel Torinese, e dimora a Torino. Egli esordì a Milano nel 1883 col *Cristo in croce*, buon quadro per intonazione e robustezza di disegno, e a Torino, nel 1884, con otto quadri, fra i quali: *La cella delle pazze*, inspiratagli dal romanzo del Verga *Storia di una capinera.*

LA PREDILETTA.

Luigi Mion di Venezia è uno dei più affettuosi e graziosi novellisti del pennello. Ne' suoi quadri c'è sempre un' idea, anzi un sentimento. Ora dipinge in *Mamma mia!* una bambina orfana che, in una soffitta, leva gli occhi al cielo, colle manine giunte, nell' angoscia della disperazione, della solitudine e della fame; ora, nel *Mattino*, rappresenta una bella figliuola che, vestita di bianco, come un' educanda nel giorno della prima comunione, solleva anch'essa gli occhi al cielo, ma per ringraziarlo, per benedirlo della felicità che le concede. All' ultima esposizione di Brera, il Mion mandò tre quadri: *Capinera*, *I racconti della nonna*, e *La prediletta.* Il quadro, di cui vi presentiamo il disegno, fu ammirato assai: le signorine, specialmente, e le signore sentimentali ne erano entusiaste. Quella contadinella, che in mezzo alle sue pecore, pensa forse come la propria vita sia umile al pari delle bestiole affidatele e ne predilige una, quelle pecore che ricordano i versi di Dante

> E ciò che fa la prima e l'altre fanno
> Addossandosi a lei....

lo sfondo stesso della campagna tranquilla, portano il pensiero in piena georgica. Virgilio, Gessner, Giorgio Sand, insuperabile descrittrice di semplici scene campestri, ci tornano al pensiero. E ci torna quel Giulio Breton, pittore e poeta francese, che ritrasse tanti simili momenti della vita dei campi, ove, come il Millet e il nostro Segantini, vide il lato delicato, poetico. Il Mion è seguace della stessa scuola, ma è ancor più tenero, è sentimentale. Il suo modo di dipingere minuzioso, accuratissimo, finito, incontra le simpatie della maggior parte del pubblico che lo stima quale uno dei più simpatici pittori veneziani.

UBALDINO PERUZZI

nacque a Firenze nel 1822 da una delle più nobili ed antiche famiglie del patriziato toscano.

Fatti i suoi primi studi a Prato, nel Collegio Cicognini, avendo a maestri l'Arcangeli, il Vannucci, il Tigri ed altri egregi, ch'egli ricordava sempre con riconoscente affetto, fu mandato dalla famiglia a Parigi, presso lo zio paterno, marchese Peruzzi, allora ministro di Toscana a quella Corte, e si ascrisse fra gli allievi della Scuola centrale delle Miniere, uscendo ingegnere, e proseguendo poscia i suoi studii in Germania.

Ritornato in Toscana nel 1848, dopo la fuga del Granduca, fu nominato deputato alla Camera e Confaloniere di Firenze.

Egli, con Ricasoli, nella sua qualità d'uomo politico accreditatissimo, e Confaloniere della capitale, dopo i moti politici radicali e le cattive prove fatte dai governanti democratici, contribuì alla restaurazione Granducale, nella speranza che si serbasse alla Toscana la sua autonomia, e si impedisse al suo paese l'onta d'una occupazione straniera, che gli Austriaci minacciavano.

Avendo però il Granduca mancato alla fede data e tollerata, anzi accelerata l' occupazione austriaca della Toscana, egli si dimise, protestando, da Confaloniere, e con Ricasoli costituì il nucleo dei liberali moderati toscani che cospirarono contro il regime lorenese nel senso, prima dell'autonomia toscana, poscia, per forza di eventi, di fatti e di circostanze, trasformatosi in unitario.

A tale scopo ebbe parte notevole nella pubblicazione della *Biblioteca civile italiana*, che, favorendo la fusione dei partiti democratico e costituzionale, doveva predisporgli animi all'unità d'Italia, sotto la dinastia di Savoia.

Scoppiata nel 1859 la guerra fra l'Austria da una parte e la Francia ed il Piemonte dell'altra, e fuggita di nuovo la famiglia regnante lorenese dalla Toscana, egli fece parte del Governo Provvisorio costituitosi sotto la presidenza di Ricasoli, ed ebbe i portafogli dell'interno e degli esteri.

Annessa la Toscana al nuovo Regno italiano fu eletto rappresentante al Parlamento nazionale per la VII Legislatura, dal 2° Collegio di Firenze, quindi dall' VIII Legislatura fu sempre mandato dal 1° Collegio della stessa città, fino alla nuova legge elettorale politica del 1882.

Seguace delle idee politiche del Conte di Cavour, egli divenne in breve uno dei suoi collaboratori attivissimi ed apprezzatissimi.

Chiamato, nel 14 febbraio 1861, a succedere al conte Jacini nel Ministero dei Lavori pubblici, tenne quel posto, anche dopo la morte del Conte Cavour avvenuta il 6 giugno delle stesso anno, sotto il Ministero Ricasoli che gli succedette; lo abbandonò solo il 3 marzo 1862, per la crisi che condusse al potere il Rattazzi.

Caduto, in seguito ai fatti d'Aspromonte, il Ministero Rattazzi ed assunta la Presidenza del Consiglio da Carlo Luigi Farini, l'8 dicembre 1862, il Peruzzi fu chiamato a reggere il Ministero dell'Interno, che conservò sotto il Minghetti, che surrogò, il 24 marzo 1863, nella Presidenza del Consiglio, il Farini.

In seguito alle funeste giornate di settembre del 1864, colla sommossa scoppiata a Torino per combattere la Convenzione conclusa fra la Francia e l'Italia pel trasporto della capitale a Firenze, il Ministero Minghetti dovette dimettersi e il Peruzzi abbandonò il dicastero dell'interno, fatto segno all'ira ed alle accuse più strane ed ingiuste da parte della *Permanente*, allora costituitasi in difesa dei diritti di Torino.

Eseguitosi il trasporto della capitale a Firenze, abbandonò in gran parte la vita politica attiva, per dedicarsi a quella municipale, e là, col consigli e coll'opera, contribuì agli abbellimenti ed al lustro della sua città natale.

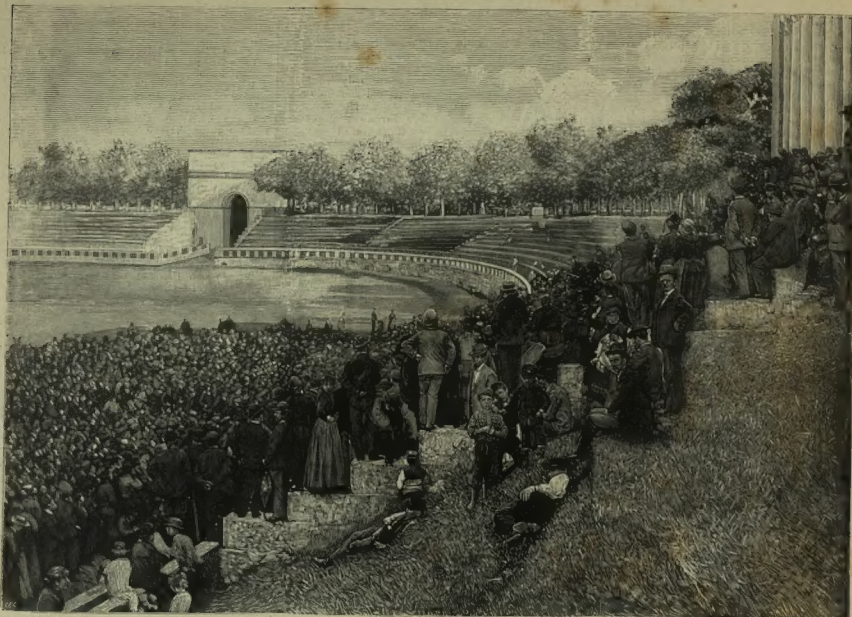
In Parlamento prese più volte la parola trattando svariati argomenti, ma, come membro influente della Deputazione toscana, si unì ai dissidenti della stessa regione, nel marzo del 1876, per abbattere dal potere il Ministero Minghetti, e quindi il suo proprio partito, per far salire la Sinistra con Depretis.

Nella XII Legislatura, prima del Governo di Sinistra, egli fu eletto vice presidente della Camera dei deputati.

Assunto nuovamente alla carica di Sindaco di Firenze, in sostituzione del Cambray Digny, cercò con lo splendore superficiale, con feste, esposizioni e congressi di darle lustro, forse non curandosi, dicevano i suoi avversari, di dirigere abilmente le condizioni economiche e finanziarie, per cui venne fatto segno alle più gravi censure.

Depretis, allora Presidente del Consiglio dei ministri, sciolse il Consiglio comunale, e propose alla Camera la nomina di una Commissione d' inchiesta per vedere se fosse il caso di venire, da parte dello Stato, in soccorso dello sbilanciato Comune.

Il voto della Commissione fu favorevole, e nella discussione seguita nel giugno del 1879, sulle proposte escogitate dalla stessa Commissione, che si chiuse coll'accordare 49 milioni di sussidio, il Peruzzi, rispondendo alle accuse mossegli dagli avversarii suoi e del progetto, con uno splendido e lungo discorso, dimostrò che molti degli errori commessi dovevano attribuirsi alle circostanze eccezionali, cioè, alle esigenze ed ai bisogni sorti onde Firenze, pel suo passato di splendide glorie e per l'avvenire che le si preparava, fosse una conveniente e ricca capitale del nuovo Regno d' Italia, illusioni che furono frustrate col trasporto definitivo della capitale a Roma.

Dopo questa discussione, il Peruzzi si dimise da deputato, ma fu sempre rieletto.

Milano. — Lo sciopero degli operai meccanici: Il comizio di martedì 8 all'Arena (fotografie istantanee Treves) [v. pag. 175].

Brera 1891. — LA PREDILETTA, quadro di *Luigi Mion.*

(Fotografie Treves) [V. pag. 163].

L'ORFANELLA, quadro di *Giacomo Grosso.*

vita politica e parlamentare del Peruzzi si è limitata moltissimo.

Nel Congresso ferroviario, tenutosi nel settembre del 1887 a Milano, egli ebbe grandissima parte.

Dopo d'allora Ubaldino Peruzzi visse, quasi ignorato, dei suoi ricordi e dei suoi affetti famigliari; solo il 4 dicembre 1890 fu accolta con soddisfazione la sua nomina a senatore del Regno.

Da molti mesi la sua vita era sospesa ad un filo. Pareva quasi ristabilito, quando la sera di mercoledì la storica campana di palazzo Vecchio suonava a morte e dalla sua celebre torre pendeva la bandiera a mezz'asta. Era morto in quel giorno, 9 settembre, nella sua villa dell'Antella, un gran fiorentino.

A PROPOSITO DELLA CONQUISTA DELL'ARIA.

Treviso, 3 settembre.

Pregiatissimo signor Direttore.

Leggendo nel suo pregiato periodico N. 35 l'articolo *La conquista dell'aria*, mi permetta, che in qualche modo dissenta dalle sue conclusioni, circa l'imminente invenzione di un apparecchio, che potrà finalmente permettere d'essere padroni dell'elemento che ci circonda, mancando ancora agli apparecchi che confronta nel suo articolo, certe particolarità che accennerò in seguito.

Sono varii anni che mi occupo della questione sulla navigazione atmosferica, e per quanto mi è possibile, mi tengo al corrente delle ultime invenzioni, ed ho acquistata la convinzione assoluta che sarà un aereoplano che avrà la palma sugli altri apparati aeronautici. Ma se si è fatto molto, siamo ancora lontani da una soddisfacente soluzione, almeno conforme colla conclusione del suo articolo.

Non toccando che brevissimamente de' miei studi che finora rimasero fra me e me, le accennerò il punto capitale, nel quale ancora difetta la costruzione degli aereoplani, e che pure fu accennato opportunamente nel suo articolo, in modo non però bastevole, ed è il motore.

È indubitato che le costruzioni meccaniche sono giunte a dare risultati grandissimi, e si costruiscono macchine che in piccolissimo volume danno forze enormi, sicchè non è impossibile la costruzione di un motore compatibile con la forza motrice necessaria ad un aereoplano. Ma macchine di simile forza, sieno esse elettriche, o a vapore o a gaz compressi sono grandi divoratrici del generatore di forza, e perciò, per il loro continuo rifornimento, poco consenzienti colla condizione necessaria della leggerezza.

Dovendo naturalmente conciliare la leggerezza colla durata in azione del motore, il quesito di difficile soluzione resterà perciò sempre il rifornimento del generatore della forza, e perciò un aereoplano sarà continuamente legato alla terra, non potendo viaggiare che per brevi tratti. Oltre a ciò se un apparecchio aeronautico deve star sempre posato sulla macchina, qual grave pericolo non ne deriva per il guidatore di un simile apparecchio se il suo motore si guasta, cosa tanto più facile data la grande potenza che deve avere il detto motore?

Si può risolvere in altro modo il problema?

Le rispondo di sì, ed in tal modo le accenno lievissimamente il punto capitale di perfezionamento al quale tende il mio studio. Dico perfezionamento perchè l'aereoplano non è nuovo:

1.° Un aereoplano per muoversi nell'aria in qualunque direzione non ha bisogno di motore, ma solo di un propulsore che gli dia una spinta iniziale, continuando l'apparecchio in seguito a muoversi per inerzia combinata colla gravità.

2.° L'apparecchio propulsore deve trovare in sè stesso gli elementi per rifornirsi della forza che ha perduta nel movimento di spinta iniziale, e ciò senza bisogno di scendere a terra. Dal moto stesso dell'apparecchio deve trovare il mezzo di riavere insomma la forza perduta.

Ecco, signor Direttore, quanto mi credo in obbligo di riferirle circa gli studi fatti da me, essi tendono alla riunione delle due condizioni suaccennate, e senza posare ad inventore, credo di esserci almeno in buona parte riuscito, e per l'attuazione non mi manca la volontà. Non dico già d'aver detta l'ultima parola, ma credo e spero d'aver fatto un altro passo avanti nell'importante invenzione che al giorno d'oggi lambicca tanti cervelli.

Mi creda, ecc.

FRANCESCO BOSCHETTI
tenente dei bersaglieri.

— Buon giorno, Dottore. — Si accomodi — mi dia la mano — e raccolga tutta la sua attenzione. — Ho bisogno di una specie di consulto....

— Per lei?

— Forse anche per me — perchè anch'io ho il mio posticino in questo grande ospitale di malattie nervose e croniche in cui la voglio introdurre.

— Ma io non esercito più....

— Non importa. — Meglio! — Così — giova sperarlo — non seguirà il sistema dei medici modernissimi — i quali non fanno più la diagnosi delle malattie che sono chiamati a curare, se non dopo la morte e il seppellimento dei relativi malati — e mettono al coperto la *loro* scienza, di cui dubitano più dei profani, dietro la riserva pusilla di un *pronostico riservato*.

— Ma se ella dice male dei miei colleghi — io non posso ascoltare....

— No, Dottore — non finga di andare in collera. Tanto già non la lascio scappare. — Si sa bene. Si sente sempre volontieri dir male di un proprio collega. — Non so se lo abbia detto Max Nordau o La Rochefoucault — da cui l'autore tedesco trasse gran parte del suo pessimismo — ma se anche non lo avessero detto potevano dirlo.... perchè è una verità umana — come si dice in giornata — ora che l'*umanesimo* vuol dire.... tante brutte cose bestiali.

— Veniamo al caso concreto.

— Eccomi al caso concreto. — I fenomeni che le presento son questi: — Non è più possibile gettar gli occhi sopra un giornale senza leggervi corrispondenze, cronache, telegrammi che vi portano narrazioni, descrizioni, amplificazioni, esaltazioni di feste, di allegrie, di gazzarre. — Congressi, anniversari, centenari. — Congresso giuridico a Firenze, Congresso di medici a Siena, Congresso veterinario e Congresso freniatrico a Milano, Congresso di clericali a Vicenza — che farà riscontro a quello dei cattolici a Danzica — Centenario del Guercino a Cento — Esposizioni a Venezia, a Viadana, a Pallanza — Corse a Erba, a Brescia, e chi sa dove altro — Regate a Como. — E non esco dal mio paese, e mi fermo entro i confini della ultima quindicina.

Da tutte le parti si eleva una musica indistinta e confusa di marcie allegre, di cicalio giulivo, di brindisi, di discorsi patriottici, inaugurali, o commemorativi, di auguri, di rallegramenti che — se può intronare gli orecchi sino ad assordarli a chi la sente sul posto della baraonda gioconda — per chi, come noi, la ascolta da lontano, perde ciò che ha di troppo stridente, di troppo chiassoso. — E come ciò non bastasse — feste militari in tutto il mondo. — Alle manovre dei nostri alpini, alla rassegna di Mondovì, succedono le manovre del campo di Schwarzenau in Austria — e a quelle austriache si accompagnano ora le grandi manovre francesi.

— Adagio un pò. — Distinguiamo — come dicevano gli antichi sofisti. — Le grandi manovre sono un fenomeno speciale — che ha il suo carattere, il suo svolgimento, la sua fisonomia — e non ha nulla di comune con quelle altre feste del buon umore e delle chiacchiere che ella mi ha elencato. — Bisogna dunque analizzarle da sè.

— Le metta in disparte — coi dovuti riguardi — come farebbe di un fucile da caccia, o di una rivoltella carica di suo marito. Guai se li tocca una mano inesperta e imprudente. Son pronti a sparare da sè, solo che uno sguardo curioso si fermi troppo insistentemente sul loro grilletto — che ha tutta la impressionabilità malaticcia, e la sensibilità nervosa dell'isterismo. — Le esamineremo poi con l'eccellente microscopio di suo zio professore....

— Mi dispiace, ma sul microscopio di mio zio non può calcolare. Lo ha mandato ad Anversa per la Esposizione dei microscopi che si tiene colà. — E abbiamo avuto, tutti noi di casa, un bel da fare per impedirgli di andarvi lui stesso — malgrado i suoi 80 anni — Che vuole? — Lo aveva côlto un accesso di febbre patriottica — come quelle della sua giovinezza. — Diceva — con tutta quella voce che ancora gli resta, battendo i pugni sullo scrittoio, come Crispi sul banco ministeriale, come l'avvocato Turati su quello presidenziale dello sciopero — che ad Anversa si voleva infliggere un'onta al nome italiano, che gli scienziati italiani non hanno sangue nelle vene se non organizzano una *spedizione* rivendicatrice del merito, che, mi diceva, si tenta audacemente di togliere a Galileo per attribuirlo ad un tedesco — quello di essere stato l'inventore del microscopio — che il Governo doveva intervenire.... se non con una corazzata — almeno mandando a proprie spese uno scienziato corazzato — per conservare all'Italia una delle sue glorie — la priorità microscopica. — Ci volle del bello e del buono a persuaderlo che ormai in fatto di scienza tutto è tedesco — nel passato, nel presente, nell'avvenire — come ai di lui tempi in fatto di letteratura tutto era francese. — Dunque non calcoli sul microscopio dello zio — ne troverà un altro — uno di quelli che i romanzieri moderni adoperano per istudiare, come si dice adesso, l'ambiente, e i documenti umani — a costo di far perdere loro ogni proporzione. — Intanto metto, come mi ha consigliato, per ora, nel mio armadio le manovre — e parlo solo delle feste.... festose.

Ed eccomi al *caso* che sottopongo al suo giudizio di medico — anzi di psichiatra.

— Perdoni — medico.... lo posso essere stato, ma psichiatra no — non lo sono — dai matti mi tengo alla larga più che posso, per paura del contagio. — Ho letto non so dove che i *medici dei matti sono i matti dei medici*. — Il Congresso freniatrico che si apre oggi a Brera, ci dirà se il motto arguto, è anche giusto. — Intanto però, non bazzico coi matti.

— Povero Dottore! se si lusinga di riescirvi col mestiere che fa — quello di seguire la cronaca quotidiana — è ben ingenuo davvero. — Ma vengo al mio punto. — Se l'Europa.... e assieme alla vecchia Nonna, la giovine nipote, l'Italia. — passano il loro autunno, come hanno passato il loro estate, e la loro primavera — fra lieti convegni, divertendosi, cantando, danzando, brindando, cogliendo fiori, spargendo sorrisi, respirando profumi — come due giovinette che si affacciano alla vita, e dal trovarla così bella e gaia a vedersi, arguiscono che debba essere così facile e amena a percorrersi — o come due giovani spose che vedono il loro avvenire tutto irradiato *dal raggio lunar del miele* — come dicono i congiurati nel *Ballo in maschera* — e non pensano alle nubi che possono offuscarlo, e alle intermittenze cui vanno soggette tutte le illuminazioni elettriche — vuol dire che hanno entrambe la mente limpida e l'anima serena — vuol dire che dormono i loro sonni tranquilli, senza che il pensiero dell'ieri, o quello del domani, o tutti due uniti, li turbino, rimescolando entro il loro cervello e nel loro cuore, le immagini uggiose e tetre del di prima, o anticipando la sfilata dei fastidi che le aspettano al varco il dì successivo — vuol dire che i *loro mezzi* consentono quel fasto, spesso provocatore, quegli svaghi, spesso spensierati. — Non è vero, Dottore, che dovrebbe essere così?

Eppure negli intervalli brevi, fugaci, tra una suonata e l'altra — tra un banchetto e l'altro — tra un discorso ed un brindisi — nei silenzi obesi delle pesanti digestioni — o in quelli degli spensierati riposi — se io tendo bene l'orecchio sento un rombo indistinto, formato da mille rumori che ora pare un lamento, ora una minaccia, ora uno strillo di dolore, ora un grido d'allarme — ora il ruggito del tuono e lo scroscio d'un fulmine che scoppi in aria — ora la nenia di un mendicante che mostra le proprie piaghe al viandante, e brontola l'*ave maria* e il *pater noster* — ora il passo cadenzato di un esercito in marcia e una salva di moschetteria, ora invece lo scoppio di un fuoco d'artificio — ora lo sbuffamento di una locomotiva spinta a tutto vapore, ora il fischio di una grossa ventata — o il fremito delle onde in burrasca.

E in mezzo a questo rumore cupo e sinistro le sole parole che riesco a raccogliere esprimono un senso acre, iracondo, fiero, e generale di malcontento, di malessere, di disagio, di stanchezza, di sconforto — e insieme di paura — una paura peggiore di tutte quelle che ci danno le più nervose irrequietudini — la paura dell'ignoto — quella che si accorge d'essere ciò che è, e ricorre all'alcool per domarsi e dominarsi, e canta lungo la via per distrarsi.

E allora guardo per aria — e vedo l'orizzonte — il solito orizzonte su cui si appuntano i telescopi delle specole politiche e diplomatiche —

carico di nugoloni neri, grigiastri, giallognoli — come quelli che scaraventarono nelle scorse settimane tanta grandine sulle nostre campagne e sui nostri vigneti — e al livido lampeggiò che di tanto in tanto li squarcia, quella nonna allegra e quella nipote scervellata mi si presentano sotto un aspetto affatto diverso. — Vedo l'una, la nonna, la vecchia Europa — smessi il minio e la biacca, con la giovine nipote stretta alle gonne — pallida, discinta, convulsa, seguire ansiosamente col cannocchiale delle sue apprensioni, il fumaiuolo di due navi russe — *Musen* e *Kostromm* — che filano rapidamente i loro nodi verso lo stretto dei Dardanelli, e si arrestano davanti ad un divieto turco, e parlamentano — concitatamente forse, ma rapidamente e brevemente — e passano il punto fatale alzando dalle loro sbuffanti caldaie un fischio trionfale — che serve di preludio ad una di quelle crisi turche — le quali conservano ancora tutte le misteriosità e gli intabarramenti delle antiche congiure melodrammatiche, e rendono tanto disagiato e pericoloso ai Vizir il restare seduti nel Divano Ottomano — malgrado la duplice assicurazione di sofficità che si compendia nel suo nome. — Che c'è — penso io — di più naturale che una o due navi passino per dove devono passare, se devono arrivare dove vogliono arrivare? Eppure ha bastato questo fatto semplice per mettere in convulsione l'Europa.

— Veda — è appunto perchè si sa che in qualche sito quelle navi vogliono arrivare — ma non si sa precisamente dove — o, per dire più giusto, lo si sa, ma non si vuol mostrare di saperlo — e per non mostrarlo, lo si mostra troppo. — Anzi la faccenda è questa che, a quanto pare, quelle due navi si sono travestite — hanno smesso la uniforme per indossare un modesto abito borghese — appunto per passare di là dove non potevano passare — e donde dovevano pur passare — per arrivare.... là ove è indicato nei dispacci suggellati — che i loro comandanti non devono aprire prima di essere giunti a destinazione.

— Bravo! e come faranno a giungervi se non la conoscono?

— Ecco, qui sta il punto. — Intanto il leopardo inglese si è inalberato, ha aguzzato le orecchie, ha fiutato l'aria — e si è sdraiato più comodamente, lungo disteso sul dorso della sfinge egiziana, che di portarne il peso è seccata — ed ha intavolato una specie di colloquio muto con l'aquila russa — la quale a sua volta si è svegliata dopo un lungo sonno — e pare apra, sbatacchiandole, le ali per spiccare il volo — colloquio, la cui conclusione per ora è questa, che l'aquila resta lì con le ali aperte librata in aria, perchè il leopardo la tiene ipnotizzata sotto il suo sguardo — nel mentre questo col suo comodo stiracchiare delle membra, e coll'orgoglioso agitar della coda, sembra le dica: *Chi sta bene non si muove.*

— Che strana matassa di logogrifi e di indovinelli mi va aggrovigliando, Dottore!

— Eppure si dice, si crede, che il complicare questo aggrovigliamento sia il sistema adottato dalla politica europea per dipannare, a suo modo, le matasse troppo intricate.

— È un sistema che non adotterò certo per le matasse di lana dei miei ricami. — Ma torno al mio ragionamento. — Se l'Europa — parliamo pure della nonna soltanto — se l'Europa ha di questi sussulti, di questi trabalzi per una cosa tanto da poco — vuol dire che non istà bene, vuol dire ch'è malata di corpo, e agitata di mente. — E difatti appena stacca il suo cannocchiale da quel punto lontano lontano che si perde nella nebbia infinita della eterna questione d'Oriente — dieci volte sepolta e altrettante risuscitata — ecco che lo appunta, affannosamente sempre, col terrore dipinto sul volto, su quella zona del dipartimento dell'Est ove si svolgono le grandi manovre francesi — zona che in Francia si chiama senz'altro il *teatro della guerra* — e di cui sono già divulgate le *carte* — sulle quali, non solo i buoni borghesi di Parigi, ma tutta la diplomazia, tutti gli stati maggiori appuntano, avanzano, indietreggiano, spostano i loro spilli — dalla testa *bleu* per l'esercito francese, comandato da Galiffet, che difende il territorio francese, e dalla testa bianca per quello tedesco che lo invade — esercito questo comandato da Davout duca di Auerstadt e principe di Eckmühl — molto sorpreso di dover legittimare i suoi titoli di nobiltà, che ricordano sconfitte tedesche, col tentare di procurare ad un finto esercito tedesco una finta vittoria di manovre. — Ed ecco che, sempre con la stessa trepidazione essa — l'Europa — segue le vicende di questa campagna e aspetta ansiosamente la battaglia di *Vondeuvre* — di cui pure sono fissati il giorno e l'ora, e prestabilite le vicende, e le sorti, ed il risultato — e allibisce ad ogni passo avanti o indietro che fa l'uno o l'altro dei due eserciti di Galiffet, o di Davout — come la femminella, che *fa le carte* per trarne un pronostico desiderato o temuto, allibisce quando vengono le carte cattive, forse perchè ha nell'animo che per lei la va sempre male con Galiffet o con Davout.

Che se per qualche istante muove il suo telescopio dal campo francese, è solo per rivolgerlo a quello austriaco di Schwarzenau — e sempre più si turba nel vedere accumulati anche là tanti strumenti umani e materiali di guerra — e persino nel notare il vivo interesse e l'affettuoso entusiasmo con cui le popolazioni dell'Austria inferiore seguono quelle manovre.

Ora — penso io — se delle finte guerre, delle finte battaglie, delle manovre, le cagionano tali agitazioni che sarebbe mai se dovesse assistere a delle vere guerre — ai terribili effetti delle nuove invenzioni che segnano un sì glorioso e umanitario progresso nell'arte dell'ammazzarsi — e a quelli, orribilmente silenziosi, e silenziosamente orribili, delle scariche di moschetteria e d'artiglieria all'ultima moda, che atterrano delle file intere senza che il bagliore di un lampo, lo scroscio di un tuono, o una colonna di fumo dica loro: *Badate che vi ammazziamo* — avviso che equivale al saluto che i duellanti si scambiano con la sciabola, prima di menarsi botte mortali a vicenda?

Deve essere diffatti un grande terrore per un esercito il sapere che ha di fronte 100 battaglioni, 60 squadroni, 200 cannoni — 100 mila combattenti — e non sentir nulla, e non veder nulla, e non riescire a scorgere donde, da qual parte arrivi, nel suo inesorabile silenzio, la morte.

— Capisco — deve essere terribile — ma non sono che finte battaglie — non sono, lo ripeto, che manovre.

— Sì — ma delle manovre come quelle di Francia — che raccolgono nelle mani dei generali preconizzati a comandare la preconizzata e desiderata guerra avvenire, una sì enorme massa di uomini, di cavalli, e di cannoni, sono qualche cosa più che delle esercitazioni militari — sono — come fu già detto — la prova generale di uno spettacolo prossimo ad andare in iscena — la sinfonia della guerra — e delle manovre come le austriache, hanno, nel triplice viva scambiatosi a Groepfritz in nome di due eserciti, da due principi che sanno di essere due generali — l'Arciduca Alberto e l'Imperatore Guglielmo — una illustrazione che pare una entrata in campagna.

— E non è tutto. — Talvolta quando la nostra malata si riposa dai sogni militari è assalita evidentemente da altre visioni — perchè è colta da un brivido che ne investe tutte le membra — e dal modo che coll'occhio sbarrato guarda fisso nel vuoto, si direbbe che veda avanzarsi nell'infinito uno spettro fantastico, dalle proporzioni colossali, davanti a cui indietreggia spaurita, mettendosi le mani sugli occhi per non vederlo — e pare persino che senta il rumore del passo lento, pesante, quasi minaccioso di quel fantasma, attraverso i chiassi, gli strepiti e le ciarle che caratterizzarono la fatuità, fanciullescamente improvvida, dello sciopero da cui siamo esciti.

— Gli è, vede, gentile lettrice — che quello spettro ha un nome al cui suono si resta pensosi — gli è che si chiama la *questione sociale* — l'ignoto dell'oggi — il problema dell'avvenire.

— E sta bene. — Se ne conclude che l'Europa — per essere così agitata, così turbata, così inquieta, così convulsionaria, così nervosa — ha tutte le ragioni. Ma allora come si spiegano quelle lunghe fasi di giocondità, di gaiezza, di spensieratezza — e — cosa ancora più strana — di serenità ilare, di placidezza contenta — le quali non è già che si alternino, che si avvicendino con quelle degli accessi nevrotici, delle malinconie isteriche, ma si appaiano ad esse — le accompagnano — senza interrompersi, nè intralciarsi a vicenda? — Ecco il fenomeno fisiologico di cui chiedeva a lei, Dottore, la sua laureata spiegazione.

— Gliel'ha data, gentile lettrice, e assai prima di me, il primo dei nostri poeti, quando parlò di quell'

inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
E con dar volta suo dolore scherma.

I fenomeni strani da lei notati paiono opposti — ma non lo sono. — Sono manifestazioni diverse della stessa malattia — è sempre l'orgasmo, è sempre la nevrosi che li produce — solamente cambiano di colore — c'è l'orgasmo rosa, e l'orgasmo verde — c'è la irrequietudine di colore azzurro, e quella di color grigio — ma sono entrambe la rivelazione della causa patologica che determina così le convulsioni delle apprensioni e dell'ipocondria, come gli accessi di allegria e di serenità — donde vengono così stridenti stonature di suoni e di tinte, da lacerare le orecchie e abbarbagliare la vista.

Per non restare assordati o accecati non c'è che un modo — tapparsi gli orecchi e bendarsi gli occhi. — E lei ha la imprudenza di domandarmi una diagnosi della malata e della malattia? — Se c'è il caso di dire *pronostico riservato*, come usano, dice lei, i medici moderni, è certo questo. — È malattia di pletora o di anemia? — C'è bisogno di ricostituenti, di tonici, o di calmanti, di deprimenti, o, meglio, di un buon salasso all'uso antico? — Mah! chi lo sa? chi può dirlo?

Del resto.... ascolti un mio consiglio. Non si occupi dei malati.

— Bravo! Dottore — e dove sono i sani?

— Ecco un altro quesito che mi imbroglia maledettamente. — Faccia a modo mio. — Non ci pensi su. — Si svaghi.

— Come? con le corse, le regate, le esposizioni, i Congressi? — Niente di più monotono — sempre le stesse persone — le stesse chiacchiere — le stesse frasi fatte.

— Legga!

— Che cosa?

— Dei romanzi.

— Quali? — Può additarmelo lei qualche romanzo che ci porti fuori dalla realtà che ne circonda — dall'ambiente che ci investe — che ci sollevi in un mondo migliore, o, se non migliore, diverso — parlandoci alla fantasia ed al cuore — irrugginiti entrambi dal lungo riposo? — È uno spavento, caro Dottore, la decadenza del romanzo — dacchè hanno inventato il romanzo sperimentale, il romanzo scientifico.

La scienza, caro Dottore, la venero, la rispetto finchè rimane scienza — finchè resta.... che so io?... astronomia, fisica, storia naturale, medicina, chirurgia, meccanica, geografia, geologia, antropologia, fisiologia.... tutto quello che si può indicare coi termini, coi vocaboli più scientifici possibili — io le faccio la riverenza.... e le passo davanti.... in punta di piedi e a capo chino, come i poveri e ignoranti contadini, nelle loro umili chiese di campagna, passano, inchinandosi, davanti al tabernacolo santo. Ma quando la scienza vuol diventare arte, letteratura, romanzo, e vuol introdurre e imporre i suoi sistemi, i suoi procedimenti in campi che non fanno parte de'suoi domini — allora io — che cosa vuole?... — io mi sdegno, mi irrito, mi metto di malumore, e sento la tentazione di dire alla scienza...: Oh! ritorna un po'a casa tua!

— Quando è così.... riporto con me i libri che aveva intenzione di presentarle.

— Fa bene, Dottore — non è buona giornata.... Me li riporti la settimana ventura. Daremo loro una scorsa!

— Sbadiglieremo.

— In quanto a questo, Dottore.... vede che non c'è bisogno di libri nuovi per far sbadigliare — ci sono per questo le chiacchiere vecchie....

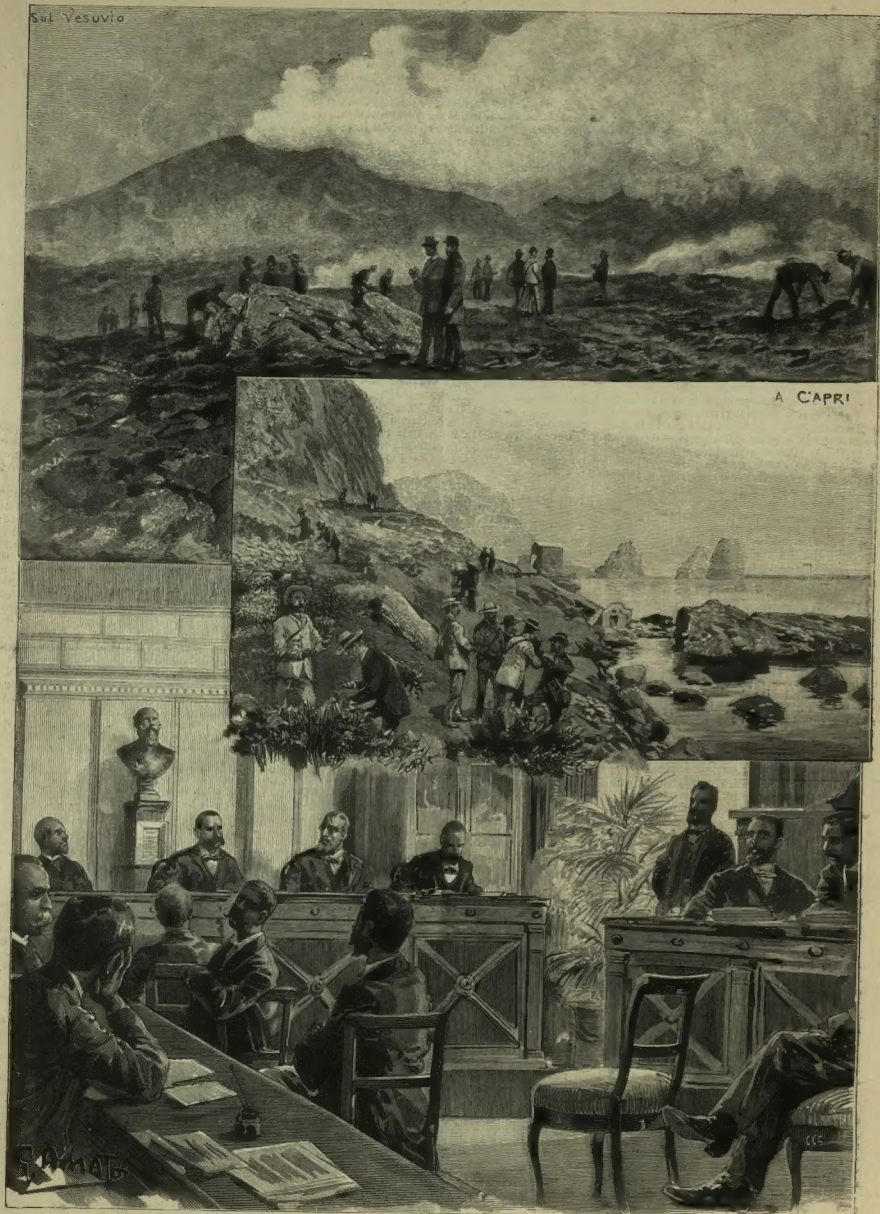
— Come quelle che abbiamo fatto quest'oggi.

— Sicuro — anche lei ha passato i Dardanelli della mia proibizione, infliggendomi una conversazione politica.

— E lei me ne rimprovera! — lei che mi ha trascinato al mal fare! — Fa proprio come i promotori dello sciopero, che accusano adesso gli operai degli spropositi a cui li hanno condotti.

— Basta! Le perdono — a patto che non ricominci.

— Grazie.

9 settembre. *Doctor Veritas.*

Napoli. — Il Congresso Botanico (disegno dal vero di Gennaro Amato) [V. pag. 175].

LA BATTERIA in funzione

G. Amato

BIVACCO DOPO IL COMBATTIMENTO

PRONTI PER LA RIVISTA

LA MANOVRA DEGLI ALPINI E LA RIVISTA DI PERRERO (disegno di G. Amato da fotografie del Conte Biscaretti) [V. pag. 174]

ANCORA LA FESTA DEL TAPPETO AL CAIRO.

Nel numero 27, abbiamo pubblicato insieme a' disegni un cenno sulla grandiosa festa detta del Tappeto, che si compie al Cairo ogni anno di questo tempo. Il nostro corrispondente dal Cairo, avvocato P. Baccelli, ci manda un' altra lettera sulla solennità, i cui particolari saranno letti con interesse. L'incisione relativa, e che rappresenta la grande processione, illustra le parole del nostro collaboratore.

Tra le feste dell'Egitto che più accarezzano la fantasia degli europei e gli incantesimi d'un ignoto splendido tra le cerimonie ove ancor brilla gagliarda un'impronta di vera gran fastosità orientale, prima e senza dubbio quella del Kissuah-el-Mahmal che si celebra al Cairo in occasione della partenza della grande carovana pei luoghi santi.

Kissuah significa la copertura per eccellenza, cioè il tappeto nero che si porta alla Mecca a ricoprirvi la Kaaba, il sacro tempio venerato fin dai tempi di Abramo.

Il Mahmal è un palanchino piramidale di stoffa cremisi ricoperto di una rete fittissima di ricami e iscrizioni sacre in oro, argento e pietre preziose, e sormontato ai quattro lati e al vertice da grosse pere d'argento dorato terminanti colla simbolica mezzaluna. Tra le lunghe frangie che adornano il vertice, due scatole della forma di un rotolo e di un volume uguale contengono ciascuna una copia del Corano.

Il Mahmal è un omaggio che il sovrano fa alla religione salendo al trono, e quasi lo rappresenta nei pellegrinaggi ricordando il famoso palanchino in cui nel 648 dell' Egira una principessa egiziana si recò alla Mecca con preziosissimi doni.

Nel Mahmal, vera arca santa dei pellegrini, viene custodito e portato alla Mecca il tappeto sacro.

La gran cerimonia quest'anno ebbe luogo il 27 giugno colla solennità consueta e alla presenza dei membri della famiglia Khediviale e dei grandi dignitari dello Stato. Il Presidente del Consiglio rappresentava il Kedive che si trova in Alessandria.

Il corteo si è formato in piazza Mohamet-Alj.

Quando vi giunsi le truppe egiziane erano già disposte in enorme parallelogramma dinanzi al padiglione nel quale avevano preso posto i grandi dignitari. Una folla immensa, policroma nei volti e nelle vesti, ondeggiava intorno rumorosa. Lontano lontano nell' ombra degli alberi, canti e suoni di pifferi e *tarabuch* annunziano il Mahmal.

Ad un tratto il cannone tuona, le musiche attaccano l'inno nazionale, le truppe presentano le armi. Arriva il Presidente del Consiglio. Un fremito scorre per tutta quella folla ormai fanatizzata alla vista del Mahmal. Questo si agita, si muove, è portato da un cammello, che sparisce quasi sotto le gualdrappe ricamate, fa per tre volte il giro della piazza.

Le truppe intanto cominciano a sfilare innanzi al padiglione delle autorità aprendo la marcia del corteo.

Fatti i sei giri, il Mahmal si arresta dinanzi al padiglione. Il sole lo colpisce di pieno, e ne sprigiona una miriade di scintille. È splendido!

Il Presidente del Consiglio bacia rispettosamente il cordone del tappeto, e lo consegna all'Emiro che guida la scorta della carovana. Quindi il Mahmal si rimette in cammino. Al suo passaggio la folla si elettrizza. Tutti gli si precipitano attorno per toccarlo, tutti gridano, tutti invocano Allah. I cannoni tuonano, le musiche rimbombano, il frastuono, la confusione sono indescrivibili.

Dietro al Mahamal, sopra una lunga fila di cammelli, legati uno dietro l' altro, e sepolti sotto le gualdrappe scintillanti di specchietti e di ricami, appariscono i *sceichi* della carovana e i musici. Quelli cantano versetti del Corano, questi soffiano, rigonfie le gote, nei pifferi, o battono colpi disperati sui tamburi. Seguono comitive di pellegrini riconoscibili dal tappeto a tracolla e dal bastone alla mano, e corporazioni religiose con le lunghe bandiere fluttuanti al vento, coi loro cantori, coi loro musici; vengono altri pellegrini, altri soldati, e alfine, dietro a costoro, la folla tutta delirante e tumultuosa si rinserra e si aggiunge al corteo.

Ma per darvi un' idea di quanto vi ha di pittoresco in questo popolo in marcia attraverso le vie irregolari dei quartieri arabi sparse di moschee superbe, di minareti maravigliosi e ombreggiate di quando in quando dalle eleganti *mussarabie* protese, per darvi un'idea del colpo d'occhio che offrono le foglie, le gradinate, le finestre, le sommità merlate delle mura e delle torri riboccanti di donne e di bambini adorni dei colori più vivaci e saettanti al sole, per descrivervi l'aspetto fantastico di tutta questa folla di credenti allorchè sbocca dal Cairo, dilaga all' aperto, e si distende sulle ondulazioni sabbiose di Koubbeh, per dirvi tutto questo, ripeto, ben più spazio mi occorrerebbe di quanto mi consentite, e un ingegno assai più fervido del mio. Vi sarebbe materia degna della penna gagliardamente coloritrice del De-Amicis, e soggetto ad una gran tela rifulgente del Biseo!

La carovana, dopo essersi accampata un giorno a Koubbeh per gli ultimi preparativi e per attendere i pellegrini che arrivano dai paesi più lontani dell'Egitto, è partita ieri colla ferrovia per Suez dirigendosi ai Luoghi Santi.

P. Baccelli.

I ROMANZI DI GEORGE ELIOT

(a proposito del libro di GAETANO NEGRI [1]).

Spesso mi è sembrato strano che George Eliot, la scrittrice che gli Inglesi considerano come la più grande romanziera che il loro paese abbia dato, fosse tanto poco conosciuta, ed anche quando conosciuta, tanto poco apprezzata in Francia ed in Italia. — In Italia specialmente.

Ma considerando la cosa più profondamente, ne conclusi che è il carattere di George Eliot, eminentemente inglese, quello che l' ha resa impopolare presso gli Italiani.

Sebbene fosse libera pensatrice, mazziniana, positivista, idealista, secondo tutte le successive manifestazioni del suo sviluppo, non ostante George Eliot rimase tutta la vita fedele alla sua stirpe ed alla inclinazione sua ereditaria, ed era, *au fond*, una puritana d' Inghilterra, una seria, intransigente seguace delle idee che hanno formato il carattere inglese e lo hanno fatto come è, nella sua forza e nella sua debolezza. Essa è troppo spietatamente, troppo uniformemente seria per attrarre instintivamente le anime più leggere del gaio mezzogiorno. Essa proviene da un paese di cielo grigio e di atmosfera pesante; ed anche il suo spirito, quantunque costante ed abbondante, è triste nella sua origine e spesso è più vicino alle lagrime che al sorriso. Nel leggere i suoi romanzi, non si rinviene la ricreazione della quale i lettori vanno in cerca nei lavori d'immaginazione. È una miniatura di trattati sul *cosmos* e sul *microcosmos* —, è, sopra fedel specchio, il riflesso dell'intera tragedia dell' esistenza.

Perciò quando la gente ha creduto di ritrovare nei suoi romanzi il divertimento puro e semplice, si è bentosto accorta che ha avuto innanzi un'opera che va studiata. Nello stesso tempo, non leggerla significa ignorare uno dei prodotti più belli dello spirito moderno ed è con gran piacere che tutti gli inglesi saluteranno l'ammirevole lavoro del signor Gaetano Negri: *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi*, un preciso, corretto, penetrante, intelligente ed intelligibile studio della nostra grande scrittrice nel quale la sua vita è brevemente, simpaticamente narrata a beneficio dei lettori italiani; e tutti i suoi gran lavori vi compariscono abbreviati.

In questa maniera coloro ai quali le difficoltà dello stile grandioso di George Eliot, il suo frequente uso del dialetto, le sue costanti referenze ai più intricati particolari della vita inglese disgusterebbero se leggessero l'originale, possono qui facilmente intendere nella loro madre lingua molte delle bellezze contenute nelle pagine della grande romanziera inglese e potranno meglio farsi una ragione del perchè i suoi compatriotti altamente la venerino.

*

Si sono costantemente fatti paragoni fra George Eliot e Georges Sand, la gran donna francese, la quale, pure, nascose la sua identità sotto uno pseudonimo maschile. È un paragone di contrasti: George Eliot era la più grande realista del suo sesso, Georges Sand la più grande idealista. I lavori della scrittrice francese nei suoi giorni di gloria, quando non era trasportata dalla sua fatale facilità di penna, sono poemi in prosa piuttostochè romanzi. Non sono studi della vita, ma la vita interpretata dalla visione del poeta. George Eliot tuffa le sue produzioni nelle grande e poco pietosa luce meridiana, la quale non lascia posto per l'illusione, ma tutto rivela senza reticenza di sorta.

L'una ha più di quell'immaginazione che attinge dal lato elementare della vita, l'altra possiede, in un grado più elevato, l'acuta percezione intellettuale per le ordinarie conseguenze della vita, per quell'immutabile movimento che è il destino della massa degli uomini. Il freno intellettuale che le è proprio, non abbandona mai George Eliot che sceglie sempre i mezzi con vera cognizione dello scopo cui mira. George Eliot è una figlia spirituale di Rousseau. Mentre è contemplativa, osservatrice e instintivamente conservatrice, è eziandio il più bell' esempio dello spirito positivo moderno in letteratura immaginosa, la sola romanziera che abbia incorporato in una forma artistica le prime idee di Mazzini, Comte e Darwin. Sotto tutta la sua arte, c' è il medesimo rigoroso insegnamento delle inesorabili leggi che governano la vita degli uomini; l'insegnamento per il quale non la libertà, ma il dovere è la condizione dell' esistenza, l' insegnamento degli incalcolabili effetti della trasmissione ereditaria, con le solenni responsabilità che la circondano; l'insegnamento della inerente tristezza ed imperfezione della natura umana, la quale costituisce la rassegnazione come la prima virtù dell' uomo.

*

La rimarchevole donna che dettò questi canoni severi nei suoi lavori d' immaginazione, nacque nel Warwickshire, una delle migliori contee ossia provincie dell' Inghilterra centrale, la quale fu anche il paese nativo di Shakespeare, il poeta inglese con cui la nostra scrittrice ha non poche relazioni spirituali. Nell' anno 1819, Marianna Evans, tale era il suo vero nome, venne al mondo, figliuola di un falegname del villaggio che in età più avanzata divenò guardaboschi e fattore. Egli era in molte cose un uomo rimarchevole, e sua figlia l'ha immortalato in uno dei più nobili fra i suoi personaggi favolosi: Adam Bede. Fu in un quieto villaggio che George Eliot ricevè quelle impressioni della vita provinciale inglese della quale un giorno doveva essere la maggiore interprete. Dopo la morte della madre sua, era lei che sorvegliava la casa ed era altrettanto coscienziosa e diligente nelle faccende domestiche, quanto nel proseguimento dei suoi studi. Una delle cose belle che avesse, erano le mani; più in là nella vita sovente mostrava che una era più grande dell' altra a cagione della quantità di burro e formaggio che aveva fatto nei suoi giovani anni.

Era allora fervente Evangelista, ma per il traslocamento di suo padre nella città di Coventry, allorchè Marianna aveva di poco passato la ventina, essa fu messa in contatto con una famiglia che le diè a leggere Strauss e Spinoza, e la ridusse a rompere con tutte le credenze ereditate, ciò che per una natura conservatrice come la sua, fu dolorosa catastrofe che le cagionò molte sofferenze mentali. In casa dei suoi amici le venne fatta conoscere la filosofia della necessità e la teoria che individualmente e collettivamente l'uomo è altrettanto soggetto alla legge quanto alle altre forze naturali. Era una di quelle magnifiche idee che mettono in rivoluzione il mondo del pensiero ed il problema era a quel tempo discusso dai primi pensatori del mondo; da Augusto Comte nella sua *filosofia positiva*, da Buckle nella sua *Storia dell'incivilimento*, da Herbert Spencer nella sua *Sociologia*. Questo pensiero vitale del tempo influenzò George Eliot; era destinato che informasse i suoi lavori. Ma a quel tempo l' idea che essa pure potesse comporre non le balenò alla mente.

L'effetto prodotto dalla pubblicazione della *Vita di Gesù* di Strauss, era sentito anche nel Warwickshire; un gruppo di amici di George Eliot si posero a tradurla, ma, stancatisi presto del lavoro (e l'opera compiuta sarebbe stato un modello di perfetto inglese), essa così coscienziosamente vi si applicò che per fare onore all' autore, imparò perfino l'ebraico. Già familiare col greco e col latino compiè la fatica traducendo *Wesen des Christenthums* di Feuerbach ed il *De Deo* di Spinoza. Applicandosi al severo lavoro di rendere in inglese un'opera filosofica dopo l' altra, George Eliot aveva certamente l'idea di mettere in chiaro per conto proprio uno dei problemi più vitali che occupano la mente quando essa ha scosso una volta la semplice credenza tradizionale. Questo pensiero influì moltissimo a modellare la sua vita più tardi.

Intanto nel 1849 il padre suo morì e per soffocare il dolore (perchè gli era molto affezionata, sebbene non avessero le medesime opinioni), intraprese il suo primo viaggio sul continente, visitando la Svizzera e l'Italia. Non abbiamo nessun ricordo delle sue prime impressioni di questo paese incantevole che in seguito imparò ad amare tanto. Al suo ritorno in Inghilterra ebbe l'invito di andare a Londra ad attendere alla pubblica-

[1] *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi*, di Gaetano Negri. Due volumi di 430 pagine, L. 5. (Milano, Treves).

zione della *Westminster Review*, celebre rivista fin allora diretta da John Stuart Mill. Qui essa improvvisamente si trovò nel centro di un circolo formato da qualcuno dei più grandi pensatori del giorno; un circolo fortemente dotato di tendenze scientifiche e in particolar modo favorevole alle dottrine della filosofia positiva.

Fu appunto mentre dirigeva quel periodico che essa conobbe Herbert Spencer e George Henry Lewes, quest'ultimo destinato a diventare suo amante. Entrambi appartenevano alla schiera dei suoi collaboratori; e Lewes, col suo maraviglioso ingegno critico, aveva già fatto chiasso nel mondo letterario, quantunque non avesse ancora scritto il suo capolavoro, *La vita di Goethe*. Quando George Eliot lo conobbe era ammogliato, ma abbandonato dalla propria compagna, dalla quale, per cagione di crudele e vergognosa lite, non poteva ottenere il consenso per una separazione legale. La sua vita, grazie all'ingiustizia della legge, sembrava irremissibilmente rovinata, perchè egli era uno di quegli uomini che hanno bisogno di una donna per lo sviluppo delle loro più belle qualità. In George Eliot egli subito sentì di avere incontrato la sua anima gemella. Qui è il punto critico della vita di Marianna, e conoscendo appieno la di lei coscienziosità, possiam esser certi che non prese a cuor leggero la fatal decisione di rompere colla morale del suo paese e di foggiarsi una vita nuova secondo il proprio apprezzamento del diritto e del dovere.

Fin da giovanetta aveva simpatizzato colle leggi tedesche del divorzio, le sole leggi logiche e giudiziose sul matrimonio che esistano in Europa, alle quali per ciò ora i francesi, grazie al signor Naquet, si avvicinano di più; ma fra questo e la licenza correva una bella distanza. Però essa stimò che il caso di Lewes fosse particolare, e sfidando l'opinione pubblica e formandosi una famiglia in opposizione colle leggi della società ebbe coscienza di non far nulla di male. Una volta soddisfatta di questo e persuasa che non menomava i diritti altrui, essa decise di legare la sua vita con quella di Lewes e da quel giorno portò il suo nome e diventò sua moglie sotto tutti i rapporti meno che sotto il rapporto legale. Il suo caso era tanto strano ed eccezionale, che non esiste contraddizione nel fatto tanto spesso rimarcato che la donna la quale nel corso della vita aveva conquistata la propria indipendenza sfidando le patrie leggi e rompendo col passato, nel corso de' suoi lavori letterari mirò ad inculcar nei lettori un'obbedienza quasi servile ai legami ed alle credenze cui l'umanità soggiace.

In ogni caso la sua unione con Lewes, che durò per più di un quarto di secolo, terminando soltanto con la morte di lui, diè a ciascuno di loro ciò che mancava nella loro vita; e molti matrimonî solennizzati in chiesa o in municipio esistono essenzialmente, nel vero significato della parola, meno di quello. Ciascun anno che passava la coppia era più felice, crescendo l'affetto e la devozione di George Eliot per i figliuoli della prima unione di suo marito; fu la salvezza morale dei bambini abbandonati. Il più giovane che io conoscevo e che morì pochi mesi fa in Cairo, non poteva parlare della sua matrigna senza commuoversi. In tal modo il passaggio di George Eliot aveva recato un raggio di sole nella vita di quattro creature e non aveva nociuto a nessuno. Inoltre Lewes doveva rivelarla a sè stessa e risvegliarne la facoltà ancora addormentata.

Essa aveva trentacinque anni allorchè si risvegliò in lei la intellettuale possanza di produzione. Fu nel 1855, dopo esser ritornati dalla Germania dove avevano trascorso il primo anno della loro unione, che Lewes, notando sorridente l'insuperabile potenza di osservazione della sua compagna, le disse: "Mia cara, dovresti scrivere una novella." Pochi giorni dopo erano ambedue ad un pranzo; ella rifiutò di accompagnarlo e lo pregò di non disturbarla al suo ritorno dicendo che avrebbe avuto da fare. Quella sera scrisse metà di *Amos Barton* (Novelle della vita clericale, o piuttosto sacerdotale), la prima della serie di *Tales from clerical life*, che rimane fra i suoi capolavori e stava alle sue opere future come un ardito bozzetto sta a un quadro attentamente lavorato. Tutte le qualità che distinguono il suo genio possono essere discoperte in questo primo saggio di immaginazione; assieme ad una insuperabile facoltà nel dipingere caratteri volgari, George Eliot ha quella più nobile di mostrare che tesori di passione, di dramma e di *humour* ponno sprigionarsi da un'anima umana racchiusa in umile spoglia.

Mentre che nel dimostrare alcuni particolari semplici della vita giornaliera essa ha la facoltà di far realizzare ai propri lettori la loro stretta relazione con la vita universale, non ci dà mai i soli frammenti dell'esistenza come sono rappresentati in alcune classi particolari della società, ma riesce sempre a dimostrare le invisibili catene che le riuniscono col mondo in generale.

La novella che fu pubblicata in una rivista colla firma primitiva di *George Eliot* ottenne gran plauso. Il pubblico istintivamente sentì che la scrittrice era di primo ordine. In seguito, creò *Mr Gilfil's Love Story*, che sembra un piccolo romanzo italiano caduto su suolo inglese, perchè l'eroina è un'orfana italiana. *Janet's Repentance*, venne dopo. Trattavasi di quello che diventò uno degli studî filosofici di George Eliot, al destarsi di una natura moralmente mediocre verso una nuova vita spirituale. La sua protesta contro le applicazioni di idee troppo morali nel giudicare il nostro prossimo, la sua difesa dei *mongrel*, brutti cani cacciati da tutti, è un'altra delle qualità prominenti del suo genio, ampiamente dimostrate in questi primi lavori che davvero stanno presso alla radice del suo concepimento umoristico della vita: perchè una vena ricca e deliziosa di spirito umoristico irradia con repentini tratti d'allegria le tristi riproduzioni della vita di George Eliot, come un raggio di sole tremolante sopra acqua cupa.

Essa possedè davvero, come osserva il Negri, quel pensieroso riguardare della vita, quell'indefinita profondità di osservazione che rimarcando le inconsistenze e gli errori fa scaturire la sorgente del riso presso alle lacrime, non ricercando mai quel contrasto nella eccentricità o nella imbecillità nella natura umana, ma osservando invece che la natura umana stessa è l'epitome di tutte le incongruenze. È questa ampiezza di concetto ed infallibilità di visione che penetra nella intricata natura dell'uomo che dà a qualcuna delle sue creazioni alcunchè della naturale complicazione di Shakespeare. La sua forza nel rendere l'idioma ed i costumi degli artigiani, dei contadini e dei poveri, di pingere gesti e frasi dei preti, dei dottori campagnuoli e delle altre varietà d'abitanti delle provincie inglesi e dei distretti rurali, si manifesta già in questi racconti, ripubblicati poi sotto il titolo di *Scenes from Clerical Life*.

Gli fece seguito il suo primo lungo romanzo *Adam Bede*, in cui i più ampli risultati di scienza e meditazione erano così felicemente uniti ad un'istintiva cognizione della vita e del carattere ed alla più rara immaginazione drammatica, da renderlo immediatamente uno dei capolavori moderni. — Raramente una romanziera si pose al lavoro forte di così grande cultura, di una estensione così intellettuale come George Eliot; essa fece semplicemente ciò che Dickens tentò di fare. Essa non solo prende la parte visibile dei suoi caratteri, ma penetra con occhio infallibile in fondo ai loro temperamenti e ci avvezza a realizzare gli strani punti di contatto fra il carattere e le circostanze ambienti. La sua coscienziosa fedeltà di osservazione e lo speciale talento di narrare il vero come in una corte di giustizia, sono la causa di quella naturale vitalità con la quale il paesaggio ed i personaggi di *Adam Bede* sembrano impressi nell'immaginazione del lettore.

Fu dopo la pubblicazione di questo libro che l'editore domandò a Lewes, che si era occupato di tutta la gestione degli affari comuni, di fargli conoscere George Eliot. Lewes invitò il signor Blackwood a pranzo. L'editore non trovò nessun altro che Lewes e sua moglie. Dopo pranzo il signor Blackwood non potè reprimere il suo rincrescimento che George Eliot non fosse venuto. "Eccolo", disse Lewes presentando la calma signora che aveva presieduto alla tavola.

Il mulino sulla Floss fu il suo secondo romanzo. In quest'ultimo è riprodotta gran parte della sua fanciullezza; in questo come in molti dei suoi libri il destino ha la parte principale. Ma non è l'*ananké* dei Greci, non è un potere che influisce sull'esistenza esteriore, ma piuttosto giace alla radice di questa foggiando quell'esistenza, secondo le tendenze oscure ereditate e nel conflitto fra carattere e circostanze, fra passione e legge, potente in proporzione dell'individuo uscito finalmente vinto o vincitore nella lotta della vita. Questa azione dei caratteri sulle circostanze e delle circostanze sul carattere è il continuo *motivo* di George Eliot.

Come era da aspettarsi dalla natura dei suoi libri, George Eliot non era una rapida scrittrice. Nell'anno 1861, mise alla luce *Silas Marner*, sotto certi aspetti il suo capolavoro; il suo scopo è la redenzione di un'anima da un freddo e pietrificato isolamento per mezzo di un bambino. Questo graziosissimo idillio, per purezza di descrizione e per gentilezza può esser messo accanto a quelle perle che sono i poemi in prosa della Sand: *Francois le Champi* e *La Mare au diable*. L'altro romanzo che fa seguito segna un nuovo gradino nella sua vita letteraria. *Romola* è una storia di Firenze ai tempi del Savonarola e nella sua composizione George Eliot spese tanto tempo e lavoro che fece notare ad un amico, quando l'ebbe terminato, che l'aveva cominciato da giovane e lo finì da vecchia, tanto era il tempo che ci aveva impiegato.

Ad onta che nessun inglese visiti l'Italia e Firenze senza probabilmente avere nel baule una copia di *Romola*, io convengo col signor Negri che il libro è sbagliato, il lavoro è troppo apparente e copre soverchiamente il romanzo, e sono contenta di vedere che questa era l'opinione di Mazzini; però contiene uno dei più begli studi fisiologici di George Eliot, la figura di Tito Melema, il bello, astuto, insinuante greco che casca nel delitto, natural risultato dell'egoismo demolitore sopra una natura non del tutto malvagia.

Questo lavoro accolto meno bene, fu seguito da un volume di poesie che portava l'impronta della mancanza di spontaneità e che traeva l'origine più dal cervello che dal cuore. Essa per natura non era giuliva; in queste poesie vediamo ancor più chiaramente la profonda tristezza della sua opinione della vita. In nessun altro lavoro spinge tanto la dura lezione della rassegnazione e del sacrifizio. Non era però pessimista. Insiste che la tristezza della vita esiga che l'uomo si senta unito al suo prossimo ed abbia il dovere d'aiutarlo più che può, affinchè i suoi dolori siano meno gravi a sopportarsi.

In *Felix Holt il radicale*, pubblicato nel 1866, George Eliot tornò di nuovo alla sua specialità, nella quale è suprema ed inarrivabile, al romanzo della vita di provincia inglese. Il suo scopo era di render popolare l'idea che il vero progresso politico e sociale, per esser duraturo, debba provenire dal risultato di un cambiamento interno piuttostochè da una legislazione esteriore. Essa insiste sulla futilità della credenza che dei benefici cambiamenti politici possano effettuarsi con misure rivoluzionarie. Il *Felix Holt* è descritto da George Eliot come quello che foggia le proprie azioni secondo le idee che qui espresse teoricamente. Come libro è un po' troppo elaborato e v'appare palese lo sfogo coscienzioso. Il comporre *Romola* sembrava avesse fatto male all'autrice; non ritornò mai alla sua primitiva semplicità, malgrado si dica che abbia fatto ciò cinque anni dopo in *Middle March*. In questo, che si potrebbe chiamare un romanzo senza intreccio, è descritta la vita provinciale inglese del secolo decimonono. Come in un panorama, passano davanti agli occhi della mente le sezioni di una comunità ed i gruppi di caratteri. Come i quadri di Hogart rappresentano i successivi passi, nel loro progresso, della vita di certi caratteri tipici, così in questo libro è descritta non la storia di un individuo in particolare, ma di un'intiera fase della società.

Daniel Deronda, che comparve cinque anni dopo *Middle March*, fu, come *Romola*, un romanzo che trattava soggetti non familiari all'autore, il risultato di studio piuttosto che d'intima scienza. Il libro esamina la quistione israelitica. Mordecai è inteso come una specie di Mazzini israelita, mentre Daniel Deronda, il protagonista, è il suo allievo. Sono i rappresentanti di un'idea, ma l'idea non è stata attuata mai. Non si può avere una perfetta conoscenza della natura ebraica solo perchè una persona ha studiato bene l'ebraico e conosce bene il *Talmud*. C'è più verità del carattere israelitico nel minimo poema di Heine che in tutti quelli presentati da George Eliot in questo libro. *Daniel Deronda* fu l'ultimo suo romanzo, non l'ultimo libro, chè sotto il titolo di *The impressions of Theophrastus Such* pubblicò ancora un volume di saggi piuttosto cinici.

Nel 1878, con immenso dolore di George Eliot, Lewes morì. Nel 1880, con sorpresa de' suoi amici,

essa sposò il signor John Cross, una vecchia conoscenza, minore di lei di venti anni, che l'aveva aiutata a mettere in ordine le carte di Lewes ed i suoi affari. La loro unione, che prometteva di esser felice, essendo nata da una comunione d'interessi e da una reciproca ammirazione per Lewes, durò assai poco. Nel dicembre del medesimo anno George Eliot s'ammalò e alla vigilia di Natale l'annunzio della sua morte fu accolto con generale dolore dalla nazione. Con lei, certo la più grande delle romanziere inglesi era scesa nella tomba, e col tempo l'ammirazione per lei si accrebbe maggiormente. Essa non deve essere soltanto letta, ma studiata per essere apprezzata. Era una filosofessa fra i romanzieri, una gran pensatrice fra la schiera di gente che generalmente è considerata *piccina*.

Possedeva l'essenziale facoltà di Socrate, di eccitare cioè qualunque capacità di pensiero, specialmente nel popolo col quale si trovava a contatto. Per quanto bassa fosse la condizione sociale de' suoi eroi, non li abbandonava fino a che non avesse trovato in qual punto essi erano differenti dagli altri uomini della loro classe.

La *simpatia* era la nota predominante del suo carattere, la sorgente del suo spirito iridescente, dell'apprezzamento dei caratteri e del suo genio drammatico. È da sperarsi che George Eliot sarà apprezzata finalmente, grazie al signor Negri, nella terra la cui letteratura essa tanto intensamente ammirò ed amò.

HELEN ZIMMERN.

GIULIO GRÉVY, ex-presidente della Repubblica Francese morto il 9 settembre.

GIULIO GRÉVY.

La storia lo ricorderà come un tipo di avvocato politicante e democratizzante. Nel 1848 voleva che la Repubblica non avesse Presidente, e nel 1879 fu ben contento d'essere lui il Presidente. Passava per un tipo d'integrità, ma durante gli otto anni di presidenza non pensò che ad accumular quattrini. Non diremo ch'egli aiutasse il suo famoso genero negli affari che faceva all'ombra della presidenza della Repubblica; ma egli non poteva ignorare la bottega aperta nel suo palazzo, e poi egli stesso seppe diventare uno dei più ricchi proprietari di Parigi. L'avvocato Grévy era nato in un villaggio del Giura, i cui contadini sono famosi per avarizia, nel 1813: morendo ieri, non gli mancavano che due anni a raggiunger gli 80. Quando il maresciallo Mac-Mahon diede così dignitosamente le sue dimissioni il 30 gennaio 1879, le due Camere riunite a Congresso, — poichè Thiers era morto e Gambetta era troppo vivo — elessero Grévy. Compito il settennato, ecclissandosi, lasciando fare ai partiti, e facendo molti risparmi, il Congresso nel dicembre 1885 gli confermò la carica per altri sette anni. Ma questi gli furono crudelmente abbreviati dagli scandali del famoso Daniele Wilson, il più rapace dei generi; e dovette, con mala voglia e mala grazia, dimettersi, nel dicembre 1887.

Se n'andò ad amministrare le sue case, e fu del tutto dimenticato. La sua più gran disgrazia fu che il suo successore Sadi Carnot ebbe tutte le virtù che a lui mancavano, e fece rallegrare i francesi per l'avventura che lo rovesciò. Per il momento, le necrologie gli sono pietose, ma la storia gli sarà severa.

IL RITORNO DEL TAPPETO DALLA MECCA (da fotografia inviataci dal nostro corrispondente signor Baccelli) [v. pag. 170].

Milano. — Il domatore Veltran e i suoi leoni al teatro Dal Verme.
(Disegno di G. Colantoni) [v. pag. 175].

IL RE AL CAMPO DI PERRERO

E LA MANOVRA DEGLI ALPINI.

"È stata oggi una delle più belle e piacevoli giornate della mia vita.... „ Con queste lusinghiere parole si congedava il Re dal tenente generale Guidotti dopo la fazione militare e la rivista degli Alpini a Perrero, il 21 agosto, e lo incaricava di portare agli ufficiali ed ai soldati l'espressione della sua altissima soddisfazione per il contegno tenuto nelle lunghe e faticose manovre.

Chi è stato a Perrero non dimenticherà mai più le accoglienze affettuose dei buoni valligiani delle valli del Chisone e di San Martino, nè l'affascinante e grandioso spettacolo del finto combattimento sul Podurante, nè la sfilata delle truppe nel piano cupo e silente di Monte Castello. Quanta fierezza marziale in quelle truppe cariche della polvere di due mesi d'esercitazioni, e quanta nobiltà di sentimento nel Re, che lasciava trasparire sul volto la gioia superba di veder quelle truppe ammirabili scendere dal monte fresche, salde come se uscite allora dalla caserma! No, non si dimenticano più memorie così belle. Esse rimangono nel cuore come una nota altissima di patriottismo e di sentimento.

*

Da mezzo secolo circa non era più comparso il Sovrano nelle valli di Pinerolo, dove i costumi sono ancora semplici e gentili come ai tempi più belli della lotta valdese. Nonostante così lunga assenza è rimasta in quelle popolazioni un'affezione così intima per la Dinastia, che l'annunzio della venuta del Re parve sorridere a tutti quegli alpigiani come l'arrivo di un conoscente intimo e desideratissimo. Le valli s'addobbarono come per incanto di frasche, di bandiere e di scritte con un sapore d'intimità che commoveva. Un cartello diceva solamente: *Viva il nostro caro Re!* Un altro: *Pomaretto esultante al suo amato sovrano Umberto!* ed altre come: *Viva la Dinastia di Savoia! Viva l'esercito!* Da ogni casolare sporgevano bandiere di carta e di tela, alcune sdruscite dal tempo, altre fiammeggianti di colori nuovi. Le chiese valdesi avevano tratti dagli archivi gli orifiammi storici. Sui campanili cattolici sventolavano le bandiere dei tre colori.

Per la valle, irta di roccie tenebrose e seminata di vigne dalle falde alle vette, un'animazione straordinaria. Dai sentieri, dai viottoli quasi invisibili, da pareti quasi scoscese e paurose scendevano i montanari, abbandonando lavori ed armenti per fare omaggio al Re.

Una festa per le vie e per le vette, una festa negli sguardi, nelle parole e nei cuori.

*

E quali accoglienze! Quando il Re si vide d'attorno sindaci, parroci, ministri valdesi concordi nell'esprimere sentimenti di fedeltà e di affetto, non volle più udire discorsi, ma, stringendo a tutti calorosamente la mano, disse che sentiva una gioia intraducibile a parole nel conoscere questo patriottismo concorde ed operoso, baluardo insuperabile delle nostre alpi.

La fazione militare, preparata con parecchi giorni di manovre, consisteva nella presa di Perrero da un corpo d'esercito nemico sceso dall'Albergian e dal Pis. Il combattimento si svolse nel vallone formato dalle località Maniglia, Chiabrano, Laurent, Serre, col concorso delle batterie del forte Clapier e del forte di Perrero sopra Monte Castello.

Il Re, col conte di Torino e coi generali Bruzzo, Pallavicini, Guidotti, Terzaghi, Rasini, andarono a collocarsi sovra un ridotto presso il tiro dei cannoni, d'onde l'occhio poteva seguire tutto lo svolgersi dell'azione; il ministro della Guerra, on. Pelloux, con alcuni giudici di campo, andarono a postarsi sopra un poggio.

Il combattimento durò circa tre ore, animatissimo. Il Re prese viva parte a tutte le fasi della manovra, che doveva simulare l'attacco e la discesa delle truppe francesi nel 1779, che di là penetrarono vittoriose in Piemonte. Il cannoneggiamento e i colpi di fucileria con polvere senza fumo producevano degli echi terribili e grandiosi per le valli, simile al rovinare di macigni per lo scoppio delle mine.

Il Sovrano ed il ministro rimasero orgogliosamente impressionati della rapidità e della precisione con cui manovrarono i tremila uomini alpini e le tre batterie da montagna, ed a fazione compiuta e dopo la sfilata e ancora al momento di congedarsi il Re per tre volte con calorose parole volle congratularsi cogli ufficiali superiori che avevano presieduto alla manovra.

Al banchetto offerto dal ministero della Guerra nel palazzo comunale di Perrero presero parte gli ufficiali generali, quelli delle case del Re e del principe, i deputati Tegas, Di Balme e Peirot, il sindaco di Perrero. Verso le ore tre il Re andava a collocarsi nella breve spianata che sta presso Perrero e le truppe sfilarono sulla strada provinciale di Perosa.

A Perosa, festante e rigurgitante di popolo, fu dato l'addio al Re. Un'ora dopo arrivavano dalla valle i soldati per la festa al campo ed a loro salivano pure gli evviva, perchè poche volte come in quel giorno le popolazioni avevano compresa la grandezza del soldato italiano! G.-B. G.

AL CONGRESSO ALPINO DI TIONE.

Tutti a Tione, nelle Giudicarie, nel Trentino a destra dell'Adige anche quest'anno, come un anno fa a Fondo. Laonde bene augurai, che in luogo di alternarsi sulle due rive del loro massimo fiume, i Tridentini alpinisti perdessero, un po' alla volta, la bussola, sino a che terranno il loro Congresso, così "tra Val di Genova e il gruppo di Brenta, con salita ufficiale, molto ufficiale, alla Cima Roma.... „

Si va a Tione per le Sarche, per Molvena, Bocca di Brenta e Pinzolo, per Cles, Grostè e Campiglio, per Malè, Dimaro e Campiglio, per Vestone e Condino, per Cedegolo, Salarno e Val di Genova, per molte altre vie, attraverso strade carrozzabili, prati ameni, valichi nevosi. Ma l'itinerario ufficiale additava la via "che sarà percorsa dal tram Riva-Durone-Tione „, secondo il progetto di cui il nobile A. Martini svolse i particolari nel Congresso. La Rendena ed una parte delle Giudicarie ritroverebbero con questo tram il loro sbocco naturale sul lago di Garda, ma si immagina come debba trovare qualche ostacolo una linea di tramvia un po' piana, un po' dentata, in un paese di cui all'imperiale governo di Vienna sta a cuore la prosperità come fosse una regione dei nostri antipodi.

Convennero, dunque, la domenica 16 agosto da ogni parte gli alpinisti in quella bella borgata, che domina le vie del Sarca, e le sue valli superiori e inferiori, e ricorda le estreme fazioni dei volontari nostri nel conteso Trentino. Archi trionfali, musiche, luminarie, saluti cordialissimi: il club alpino tridentino significa civiltà, progresso, forza, beneficenza, patriottismo, ricorda a quelle buone popolazioni tutto quello che si può ricordare di bello e di buono sotto l'egida di leggi, piuttosto capricciosamente interpretate che severe. Faccie nuove, ahimè, poche: un nuovo presidente, il dottor Carlo Candelpergher, che viceversa poi è alpinista tra i fondatori, e poi sempre i medesimi carissimi aspetti, sempre i nomi scritti a caratteri d'oro nei fasti dell'alpinismo ed in altri fasti, di Bolognini, Dordi, Dorigoni, Tambosi, Malfatti, Pinalli.... Dal Regno erano venuti però assai più numerosi e più giovani dell'usato gli amici della montagna, insieme ai fedeli, a Taramelli, a Busin, a Capettini, ed all'ormai immancabile rappresentante del Club Alpino italiano, costretto ad augurare — come nessun altro in nessun'altra occasione mai — di essere messo a riposo *per soppressione d'impiego....*

La *Società alpina del Trentino* fondata dai dottori N. Bolognini e P. Marchetti teneva la sua prima riunione qui presso, a Campiglio, il 2 settembre 1872. Nel 1876, con pretesti.... austriaci, fu sciolta. Si ricostituì nel 1877 e adesso conta presso a 1000 soci: i Mille ancora non sono nel Trentino.

Una delle più utili e feconde attività della società, che tenne quest'anno il suo XIX Congresso, si manifestò nella costruzione di elevati e comodi rifugi alpini, dei quali aumentò considerevolmente il numero negli ultimi anni. A 150 metri dal valico che da Molveno mette a Campiglio, ad un'altezza di 2428 metri sorse il primo rifugio, donde si sale la bianca groppa della Tosa o si affrontano i fulmini, i campanili, i crozzoni di Brenta. In fondo alla Valle della Mare, presso a quella di Venezia — quanti nomi augurali! — a 2607 metri sorge il rifugio dal quale si ascendono il Cevedale ed altre vette di quel gruppo. Il rifugio del Lares, dove ci ritroveremo, è un po' basso, a 2150 metri, ma agevola la salita del Carè alto, del corno, di Cavento, delle Lobbie, ed il passaggio nella desolata Val di Fumo, come quello della Presanella (m. 2204) sopra la malga dei fiori, consenta di domare con minor disagio la regina di quel gruppo. Assai opportunamente situato è il rifugio della Rosetta (2500 m.) per il superbo gruppo delle Pale di San Martino e per quell'interessante altipiano. In fondo a Val di Genova, a 1610 metri, costruirono a Bedole più che un rifugio, una elegante casina, cui ben pochi si fermano se diretti all'Adamello, ma molti fanno capo per gradevoli escursioni nella valle celebrata per le cascate di Nardis, del Lares, per i canti dei montanari e per le sue terribili leggende di stregoni e di versiere.

Un modesto rifugio sorge quest'anno al dosso del Sabbione (m. 2096), sopra Pinzolo, di dove è facile il passo al gruppo di Brenta. Ed è quasi compiuto il ricovero sulla più alta vetta trentina del Monte Baldo, che consentirà di ammirare al sol nascente gli Appennini, la pianura Padana, le acque azzurre del Garda e tutto un superbo anfiteatro di ghiacciai dall'Adamello alla Marmolada. A 2440 metri sul passo del Grostè sorge l'altro rifugio, che ne toglie il nome ed agevolerà nuove ascensioni nella parte settentrionale del gruppo di Brenta.

La Società continuò la rete de' suoi *segnavia*, che di molto agevola tutte quelle escursioni nelle quali non è necessaria una guida. Che se non sono sempre lodevoli le grandi ascensioni senza l'aiuto d'una mano provetta, è certo opera degna d'ogni encomio l'additare con sicurezza quelle vie, dove bastano la prudenza e la forza. Così giovano i sentieri, e debbo segnare agli amici della montagna quelli novellamente costruiti o migliorati dal Mandrone al passo di Cercen, da Bedole alla Venezia, da Pinzolo al Dosso del Sabbione, da Campitello al Sasso Lungo, a San Ulderico per il Colle della Rodella, da San Martino di Castrozza al rifugio della Rosetta. Anche la salita al Cimon della Pala venne resa più facile, grazie a un cavo metallico di 30 metri e ad alcuni gradini scavati nel vivo sasso.

Di questi e d'altri argomenti si tenne parola nella breve adunanza della festevole riunione, dove il prof. Taramelli commemorò l'abate Stoppani — credo, nel rapporto all'I. R. Governo si sia detto che Stoppani commemorò Taramelli! — mostrando che se c'era qualche curatuzzo ignorante e fanatico che invocava i fulmini del cielo sugli alpinisti, furono e sono anche degni sacerdoti, i quali sanno, se non altro, quanto le sublimi bellezze e le armonie della natura giovino a suscitare l'idea del divino: *in excelsis Deo.* Al banchetto non mancarono i brindisi: l'aria era un po' più elastica che a Fondo, non si erano fatti arresti la vigilia e.... pioveva a dirotto. Laonde il presidente mi incaricò di far sapere che gli alpinisti italiani non sono nel Trentino ospiti, ma padroni, e il Taramelli, ed io ed altri v'aggiungemmo ogni possibile cortesia, come davvero meritavano tutti, ma in modo particolare il presidente Candelpergher, il podestà Stefanini e le gentili signore di Tione e d'altri siti accorse alla festa.

Si partì la mattina appresso per vie diverse. Il maggior numero per la più comoda ascensione del Dosso del Sabbione, dove si mangiò, si ballò e si brindò, sino a che i più forti se ne andarono su al Rifugio della Tosa, la cui vetta raggiunsero il giorno appresso. Invece noi altri, ed eravamo giusto tredici, preferimmo tentare il Carè alto (m. 3461), una delle meno facili e la più avanzata vetta del gruppo illustrato da Payer. Eravamo, oltre al presidente ed al sottoscritto, il notaio Pietro Capettini col figliuolo Ugo, il conte G. Canevaro, Francesco dal Lago di Riva, Domenico Donà di Vicenza, Augusto Sartorelli, Carlo Boni, Antonio Pipel, Dario Tommasi, Carlo Tambosi, Archimede Martini, tutti, tranne i primi e l'ultimo, giovani reclute dell'alpinismo, con le guide Antonio Dalla Giacomo, Luigi Peda, Gerolamo Bottero, Martino Bastanzini, e tre portatori.

Si dormì al Rifugio del Lares, cui si accede per comodo sentiero, in tre ore da Fontanabuona, due ore entro la meravigliosa Val di Genova. La notte, punto fredda, nulla promette di buono; un afa sciroccale, la stessa che gittò sull'infelice paesello alpino presso a Bolzano il terribile nubifragio. Pur la mattina si parte, anzi la mia squadra è assalita dalla vanità d'esser la prima, con una guida che non ha veduto mai da vicino il Carè alto. Si pigliò subito la via più lunga, su per l'erta e la morena, anzichè giù nella valle del Lares, per risalire poi più direttamente e raggiungere il ghiacciaio presso alla metà. Noi lo affrontiamo quando è lungo, quasi piano, in faccia al corno di Cavento. La nessuna conoscenza della via ci costringe a girare alcuni larghi crepacci, ed a camminare sempre legati ed attenti. A metà della vedretta si lasciano i sacchi e si fa colazione, a fatica: la neve comincia già a farsi cattiva ed il riflesso del sole caldo su quel vasto candore è fortissimo.

Vediamo gli altri che per via più breve ci hanno preceduti, e ne seguiamo le orme. Quando noi arriviamo ai piedi del corno, essi lo hanno già scalato per metà. Saliamo il ripidissimo pendio, scavalchiamo i massi enormi che strapiombano sulla valle di Fumo, e tra le nebbie giudichiamo che la salita debba essere più agevole e bella da Coel e Conca, per la bocchetta di Nischia, come s'era dapprima divisata, e non sia impossibile dalla stessa valle di Fumo. Attacchiamo una costola ripidissima, tutta neve, su cui appena

si possono mettere i piedi, uno sopra l'altro, su due abissi.... Ma i miei compagni non vedono più la via, sono presi da capogiro, e a stento si ricoverano tra i massi. Io saluto gli amici che sento e quasi vedo, a cento metri sulla vetta, dove non posso andare da solo, e imprecando preparo l'animo e le forze al non lieto ritorno. La luce viva fa talvolta di coteste celie anche a provetti alpinisti ed allora è veramente penoso attraversare i crepacci, scendere i declivi, specie se la guida non conosce la via, e vi conduce tra nevi molli, in mezzo a vasti altipiani dove s'affonda nell'acqua glaciale, in una giornata sciroccale. Si rinuncia al Rifugio del Mandron che ci attendeva e alla Presanella che mi seduceva per l'indomani, con un rammarico che mai non provai l'eguale. Ma in cambio si ritorna fra i cari amici trentini, si passa un'altra sera con essi a Pinzolo, si torna con essi a Trento, parlando di tante care cose.... A. Brunialti.

NECROLOGIO.

LO SCULTORE FERRUCCIO CRESPI.

Sabato, 5 settembre a Milano, si uccideva con un revolver lo scultore *Ferruccio Crespi*, trentenne, autore dell'*In vedetta*, che divenne tanto popolare per le numerose riproduzioni che se ne fecero in bronzo. Egli era nativo di Busto Arsizio ed era fratello del pittore Enrico. Apparteneva alla giovane scuola artistica milanese, distinguendosi per la naturalezza che improntava nei suoi gruppi, nelle sue statuine, segnatamente nei cavalli e soldati di cavalleria, ch'erano la sua specialità. Un suo gruppo, *Cavallo ferito*, ha una mossa da maestro. Il cavallo, barcollante, sta per cadere, e, nello spasimo della ferita, spalanca la bocca. Il soldato lo fissa, cercando di trattenerlo; e così presenta uno scorcio d'effetto singolare. Questo gruppo è figlio dell'*In vedetta*, ove si vede espresso, con evidenza, uno dei momenti più scultorii del soldato a cavallo, quando cioè, curvato, eseguisce l'ordine di spiare, in un punto lontano del campo, le mosse del nemico.

Il Crespi stava ora terminando il monumento per il defunto deputato Adriano Boneschi, altro giovane morto suicida, in un delirio di febbre, l'anno scorso. Ma il Crespi non avea più lena a lavorare: una sovraeccitazione nervosa lo scuoteva tutto, togliendolo dal sereno lavoro che lo aveva reso caro ai buongustai. All'ultima mostra di Brera, aveva esposto *Un ritratto*, una statuetta equestre in bronzo (ch'era il ritratto del nobile signor Parrocchetti) e un *Cavallo nelle praterie*, pure in

Il cavallo ferito, gruppo di *Ferruccio Crespi*.

bronzo. Fra gli altri suoi lavori che si videro alle mostre precedenti, citiamo: *Dopo la battaglia* (gruppo in gesso) esposto a Brera nell'82; *Un soldato* (testa in terra cotta); *L'ora del riposo*; e un gesso rappresentante *Muzio Scevola*, uno de' primi tentativi di quel genere accademico, dal quale volle togliersi per seguire solo il vero.

IL VICE AMMIRAGLIO MARCHESE CEVA.

L'ultimo avanzo d'una spedizione gloriosa, il decano de' marinai d'Italia, si spegneva oscuramente in Torino il primo giorno di questo mese. Il marchese Augusto Amedeo Ceva di Noceto era il vero tipo di quei marinai che nella carriera hanno imparato a sprezzare i pericoli ed a tacer sempre; uso a comandare e non a chiacchierare, cercava di ottenere moltissimo col minor numero di parole possibile, e ritiratosi a vita privata gli rimase nei costumi la semplicità, nelle parole la durezza, nel cuore la solitudine appresa nell'immensità del mare. Di nobilissima famiglia piemontese, entrava fanciullo nell'accademia navale di Genova e di sedici anni era imbarcato colla famosa spedizione sarda contro Tripoli. Nel 1825 i pirati tripolini, che infestavano il Mediterraneo, davano l'assalto ad una nave del re di Sardegna, che allora era Carlo Felice. Questi chiese soddisfazione al bey di Tripoli e la punizione dei colpevoli, ma il bey, stupido quanto prepotente, chiese la mediazione del console inglese accampando la pretesa d'un tributo di trentamila piastre all'anno che Carlo Felice doveva pagargli per lo scalo che facevano i navigli di Sardegna in quelle acque. Sdegnato il re di quell'audacia, fece allestire alcune navi dandone il comando al capitano di vascello Sivori, un eroe. Su quelle navi fu imbarcato anche il giovanetto marchese Ceva. Giunta la flotta davanti a Tripoli, il comandante mandò ad intimare al bey di far giustizia al reclamo del re, e il bey ripetè la domanda del tributo. Il Sivori gli fece rispondere che l'avrebbe soddisfatto con trentamila bombe. E senza perder tempo, avanzandosi con dieci scialuppe nelle acque del porto tripolino, sotto il fuoco delle batterie del forte, incendia il naviglio del bey; riprende il largo e con una salva de'suoi cannoni saluta il terribile falò che crepita e fuma sotto gli occhi del bey esterrefatto. Tanta rapidità ed intrepidezza inducono il bey a far la pace, e la spedizione rientra a Genova coperta di gloria. Sotto così splendidi auspici la carriera del Ceva non poteva esser dubbia. Percorse tutti i gradi della marina, e per parecchi anni tenne con indiscussa competenza ed autorità il segretariato generale al ministero; fu al comando del dipartimento d'Ancona, e vi fondò un piccolo arsenale che giovò grandemente alla squadra nelle non liete emergenze del 1866. Ritiratosi a vita privata, volle viver solo in mezzo ad una grande città. Nel suo modestissimo appartamentino non entrava alcuno mai; viveva senza servi ancorchè vecchissimo. Aveva in orrore le fotografie, ed è per questo che non possiamo offrire il suo ritratto insieme al ricordo della sua vita. G.

In vedetta, gruppo in bronzo di *Ferruccio Crespi*.

LO SCIOPERO DEI MECCANICI.

Oggi è giovedì e pare che lo sciopero sia finito, o quasi. Ha durato quindici giorni per l'Elvetica, dieci per le altre fabbriche, e ha dato a parlare a tutta l'Italia, ed anche all'estero. Non s'era mai visto uno sciopero così poco ragionevole, così impossibile a sostenersi, e così male organizzato, benchè avesse a capo una dozzina di borghesi, professori in socialismo. O forse per questo..... Il dottor Verità ne ha parlato la settimana scorsa, e il raccontar tutti gli episodi di questa battaglia eroicomica fatta senza polvere e senza viveri ci condurrebbe troppo per le lunghe.

Ogni giorno c'era Comizio all'Arena dove operai scioperanti e operai disoccupati si recavano a migliaia a discorrere, a urlare, a ridere, a votare. Il Comitato stava al Pulvinare, e andava ripetendo: io sono il loro capo e perciò li seguo.

Finì però col consigliare la resa a discrezione; e così avviene di fatto, benchè le votazioni assai confuse facciano credere il contrario.

In complesso c'era da ammirare un certo ordine in quelle riunioni così affollate all'aria aperta, ed abbiamo anche ammirato molte voci baritonali. I due disegni che pubblichiamo in questo numero furono fotografati nel Comizio di martedì.

I SEI LEONI DEL DOMATORE VELTRAN

AL TEATRO DAL VERME.

Da un paio di mesi, il teatro Dal Verme a Milano presenta tutte le sere una curiosità rarissima: sei leoni, che non solo saltano i cerchi, e salgono docili su per una doppia scala, ma si fanno tirare da un cane danese in una graziosa carrozzella come bambini, e pranzano persino col loro domatore, il signor Augusto Veltran di Cadice. Mentre scriviamo, si dànno al Dal Verme gli ultimi esercizi di questi biondi imperatori del deserto, i quali, per chi volesse saperlo, si chiamano Carlo, Bluto, Lili, Mizzi, Giulietta e Romeo.

Il signor Veltran ridusse i suoi sei leoni docili come tanti agnellini. Impunemente si distende sui loro corpi come su un sofà e si siede a tavola, dividendo con loro le bistecche. Ciò che accresce meraviglia è il bellissimo cane danese, che scherza coi leoni, salta loro sulla groppa, morde loro la coda se sbagliano e li dirige nei loro esercizi quanto il padrone signor Veltran. Questi, trovandosi in Rumenia, scoperse quel cane prezioso presso un ricco signore che lo maltrattava: lo acquistò per poco prezzo e lo mise tosto a contatto coi leoni, che fecero presto amicizia col fido amico dell'uomo. Fra' suoi leoni, per domarli fino a quel punto, il signor Veltran visse un anno intero. Già suo padre, proprietario d'un grande serraglio, lo aveva educato a trattare le fiere, nel modo più efficace: Niente maniere brusche; ma maniere carezzevoli e pezzetti di buona carne dati nei momenti opportuni.

Il Veltran fece la sua prima comparsa co' sei leoni ammaestrati a Pest; poi passò a Parigi, a Vienna e a Bologna. Milano è la seconda città italiana dove si è presentato.

Curioso è il *menu* giornaliero dei sei amici:

Alle sei del mattino, un litro di latte e un litro d'acqua per ciascuno. Alle otto, cinque chilogrammi di carne di cavallo a ogni leone. A mezzogiorno, un altro litro di latte e di acqua; e, alle ore quattro e mezzo, altri cinque chilogrammi di carne cavallina.

Il nostro disegno rappresenta i sei leoni seduti con maestà sui loro scanni, in attesa di ordini. Non è dimenticato il ritratto dell'intelligente domatore, e il meraviglioso cane danese, al quale in questi giorni ne fu aggiunto un altro, anch'esso buon camerata dei sei re della foresta.

CONGRESSO BOTANICO A NAPOLI.

La Società botanica italiana, sorta da pochi anni, ha saputo raccogliere in un fascio molte vive forze del paese, e ravviarle per il maggior progresso delle discipline botaniche in Italia.

Le sue pubblicazioni periodiche dimostrano qual tesoro di cognizioni qui si va costituendo, per arricchire il patrimonio della scienza. E così, non ostante la mancanza di qualsiasi sussidio del R. Governo, o d'altro corpo morale, la Società botanica italiana tiene desto il sacro fuoco della ricerca scientifica, ogni anno scegliendo una nuova sede per dar convegno ai suoi soci e discutere. Quest'anno è toccato a Napoli l'onore di essere la sede del Congresso botanico italiano: e un altro anno toccherà a Genova. A Napoli, sono convenuti insigni cultori delle discipline botaniche, radunandosi nell'istituto tecnico a Tarsia sotto la presidenza del professore Arcangeli dell'università di Pisa, e intraprendendo gite scientifiche sul Vesuvio, sul Monte Epomeo, all'Orto botanico, a Capri.

Nelle adunanze, si appresero particolari interessanti. Per esempio, il socio Sommier riassunse le sue osservazioni fatte sulla distribuzione geografica degli alberi e sulla vegetazione arborea in generale, sul raffreddamento maggiore nel clima nordico, specialmente in Siberia, e discusse le ipotesi relative, notando che la morte delle foreste è spesso dovuta all'aumento dell'umidità che rende più pernicioso l'effetto del gelo.

Il nostro egregio corrispondente Amato di Napoli ci mostra i botanici in seduta, i botanici sul Vesuvio e sulla spiaggia di Capri mentre erborizzano.

Novità letterarie. = Giudizii della stampa.

Il rivale di Stanley.

Non abbiamo l'abitudine di discorrere dei libri ovi che vengono in luce, e non saprei dire se ragione o a torto. Ma quello del dottor Peters [1], e s'è pubblicato pochi giorni addietro in più gue e in tutto il mondo civile, m'induce a violar regola di questo giornale, per due ragioni.

Prima, perchè è una delle poche, se non la sola rrazione d'un viaggio in Africa, che sia un libro o e proprio, pensato organicamente, scritto bene, io e vivace insieme. È bensì vero che Arnoldo Abbadie e Du Chaillu seppero dare ai loro giori di viaggio le attrattive d'un romanzo; è anche o che nei libri di Stanley vibra di pagina in gina la possente personalità dello scrittore, e in alche pagina il suo ruvido e secco stile da reter si leva ad altezze omeriche; ed è vero, ine, che cento viaggiatori africani innalzarono con loro opere a tutte le varie diramazioni della enza monumenti imperituri.

Ma un libro concepito e scritto tutto d'un getto, la genialità d'un artista, la dottrina d'uno enziato e la *verve* indiavolata d'un polemista di m'ordine; un libro che fosse insieme un romanzo vventure, un documento geografico e un *pamlet* politico, senza che alcuno de' suoi tre aspetti eponderasse sugli altri e li schiacciasse, non c'era cora prima che questo del dottor Peters ci vese un bel giorno ad alleviare per qualche ora tedio estivo.

In secondo luogo mi è parso utile di fare una ezione, perchè l'impresa e la sorte della spedine tedesca per Emin pascià rimasero sempre volte in una oscurità assai ingiusta. La notizia l massacro di Peters e di tutta la colonna da comandata, giunta in Europa dalla costa oriene d'Africa; e il grande clamore sollevato dal orno di Stanley e dalle polemiche mondiali che so suscitò, deviarono dalla spedizione tedesca le andi correnti della pubblicità.

Il grosso e importante volume del dottor Peters giunge dunque come una cosa veramente e inramente nuova, e solleva inaspettatamente il lo sulle contese anglo-germaniche alla costa entale e nel centro dell'Africa.

***

L'origine stessa di questa spedizione mostra iaramente il carattere belligerante ch'essa serbò mpre. Fu ideata e organizzata, col danaro forto da tutte le classi sociali tedesche, in seguito in opposizione di quella di Stanley, quando giunro in Europa le prime notizie vaghe e fantastiche lla morte di questi. Parve anzitutto indecoroso r la Germania, che si lasciassero intieri all'Inilterra la cura e l'onore di salvare un tedesco rduto nel cuore dell'Africa; e poi i circoli coiali tedeschi non tardarono a scoprire quali seeti appetiti di conquista covassero nel cuore di ackinnon e degli altri filantropi, che avevano fonto la Compagnia inglese per l'Africa orientale, che mandarono Stanley in soccorso di Emin.

Un accordo definitivo fra la Germania e l'Inilterra, per una definizione rigorosa delle riettive sfere d'influenza, non aveva ancora avuto ogo; e nei due paesi i credenti nell'avvenire dell'Africa orientale e centrale s'adoperavano, a furia dialettica e di spedizioni politico-scientifiche, a eparare il terreno per ottenere, quando l'accordo sarebbe infine concluso, la parte più grossa.

Emin pascià, collocato al vertice dell'angolo forato dalle due grandi vie commerciali che dal ngo e da Zanzibar vanno al cuore dell'Africa, pariva alle due parti contendenti come il tauturgo che dovesse, con un cenno della mano, argire a suo libito gli splendidi paesi della reone lacustre. A impadronirsi di lui e dei laghi, mandato Stanley, per la via del Congo; per ella di Zanzibar, che Stanley aveva dichiarata praticabile e ostinatamente rifiutata, partì Peters.

***

Questo viaggio di Peters darà luogo alle più vaci discussioni fra gli africanisti, perchè comnto in onta a tutte le tradizioni più generalente accettate. Gli avveniristi non gli lesineranno mmirazione; ma coloro che considerano la trazione come un che di sacro, anche nel modo di aggiare in Africa, s'indurranno forse a concergli le attenuanti solo in grazia delle difficoltà ormi che egli dovè affrontare, all'ardimento e tenacità con cui le superò, e alla fortuna che i arrise.

Uomo di lotta, capo di una spedizione d'opposione a quella patrocinata dall'Inghilterra e incaata di provvedere agl'interessi inglesi, Peters vè combattere, sin dal giorno del suo arrivo a nzibar, delle vere battaglie campali contro forze ormemente superiori. Non solo il console inglese Zanzibar, ma tutta la squadra britannica che ccava la costa zanzibarese, presero le armi contro povero dottore tedesco. Il Sultano di Zanzibar, citato dagl'inglesi, minacciò di morte qualunque ligeno prendesse servizio nella carovana del dotre; le sue armi e la più parte delle mercanzie di ambio gli furono sequestrate, i portatori che eva arrolato, dispersi, e a lui stesso proibito di endere in alcuno degli approdi della costa compresi lla linea di blocco.

Ridotto agli estremi, scacciato da tutte le parti, rseguitato da vicino da una squadra di corazzate, li dovè ricorrere all'astuzia. Si procurò alla meglio dei fucili, degli uomini e poche merci, noleggiò un vapore, e, violando il blocco ed eludendo la vigilanza delle navi inglesi, riescì a gittarsi sulla costa; in un punto fuori mano, e di là a raggiungere il fiume Tana, punto di partenza designato alla spedizione.

Sfuggito alle persecuzioni inglesi, difficoltà e ostacoli di nuovo genere gli si drizzarono contro. Non avendo battelli per risalire il Tana, e non esistendo lungo il fiume una via, dovè marciare alla ventura, aprendosene una in mezzo a steppe disabitate, ove mancavano i viveri. Di più, le popolazioni fra le quali doveva passare erano le più ostili all'uomo bianco: Somali, Galla, Massai gli rifiutarono i viveri e lo attaccarono, e dappertutto dovè combattere giorno e notte per vettovagliare la sua colonna e assicurarla dalle aggressioni degli indigeni. Egli è stato il primo a traversare con le armi alla mano e con un pugno d'uomini, il paese dei formidabili massacri: Thomson e Fischer, che lo avevano visitato prima di lui, subirono tutte le prepotenze di quei terribili predoni, senza mai tentar di reagire.

Giunto in riva al lago Victoria, vi trovò una forte spedizione inglese, inviata colà da molto tempo per cooperare con Stanley e preparargli il ritorno, la quale se ne stava inoperosa. Egli seppe approfittarne, stipulò un trattato di protezione col sultano locale, e piantò la bandiera tedesca, come aveva fatto ovunque lungo il fiume Tana.

Qui egli seppe che Emin pascià era già partito con Stanley, e che quindi i suoi sforzi erculei e le sue cento battaglie non erano servite a nulla. Qui pure gli giunse, da parte del re d'Uganda, spodestato ed esule, l'invito d'andare a soccorrerlo. Ed egli partì, coi suoi cinquanta o sessanta uomini, ed aiutò il re d'Uganda a rientrare nel suo paese, ove la religione cristiana fu proclamata ufficiale e predominante, la libertà di commercio e di transito pei viaggiatori instaurata, e la tratta degli schiavi abolita.

Dall'Uganda il dottor Peters ritornò facilmente alla costa; e a pochi giorni dal mare, a Mpuapua, incontrò Emin che riprendeva la via dei suoi laghi e della sua provincia, e che gli disse d'essere stato rapito con la violenza da Stanley.

***

La spedizione tedesca per Emin pascià fallì dunque il suo scopo, e gli africanisti tedeschi ne risentirono gli effetti quando si concluse l'accordo anglo-tedesco, il quale, contro il magro compenso di Helgoland, tolse alla Germania tutti gli splendidi paesi conquistatile da Peters dalla foce del Tana al lago Victoria; ma ciò non toglie ch'essa abbia dato alla geografia la conoscenza d'un altro importante tratto dell'Africa orientale, e al mondo intellettuale un libro insieme piacevole e profondo.

(Dal *Corriere di Napoli*).

Tartarin.

***

Dalla *Nazione* di Firenze.

Il libro di Carlo Peters è un'opera di viaggio di primissimo ordine; esso reca al geografo i primi schiarimenti sui fiumi e sulle condizioni geologiche del *Tana superiore*, sull'altipiano del monte gigantesco *Kenia* sempre coperto di neve col suo incanto tutto particolare, sulle *regioni del lago Vittoria*, e sul tanto nominato regno di *Uganda* colla sua storia di mille anni ed i suoi antichissimi *rapporti colla civiltà dell'antico Egitto;* e sarà certamente del massimo interesse geografico il leggere la critica sulla teoria di Stanley intorno alla *Montagna della luna* e sulla sua scoperta del Ruwenzori. — La narrazione di tante cose nuove e inaspettate nel campo geografico e etnografico e la descrizione plastica dei paesi e dei popoli dell'Africa orientale, sono fatte dal Peters con grande acume e chiarezza, associandole anche ad un esame diligente e competente della politica coloniale degli Stati europei. Perciò al suo libro si potè dare a ragione e sotto tutti i rispetti questo titolo: *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa.*

***

Da un'estesa recensione dell'egregio professore F. Grassi nella *Perseveranza* del 21 agosto:

Se a Peters mancò la soddisfazione di porre in salvo Emin, ne toccò per compenso un'altra grandissima, quella di avere pel primo esplorato la maggiore e più difficile parte del corso del Tana, di avere scoperto nuovi monti, nuove cascate, di aver riempito la carta geografica di quelle regioni con nomi di monarchi, di scienziati, di mecenati tedeschi. E così la spedizione di lui ha giovato alla scienza, correggendosi per essa parecchi errori delle carte del Ravenstein, rettificandosi le idee del Krapf circa la navigabilità dell'alto Tana — che è invece di un carattere spiccatamente torrenziale — e facendo conoscere l'aspetto fisico e la natura geologica di una parte importantissima dell'Africa orientale. V'è da aggiungere che pel primo il Peters ha potuto illustrare un'altra parte, l'Usoga, “ paese di una grande ubertosità, il cui grado di coltivazione piacevolmente stupisce chi vi arrivi dall'est e assicura senza dubbio alla regione una grande importanza nel futuro sviluppo di quella parte tenebrosa del mondo „, e che, malgrado ciò, fino a Peters era segnato nelle carte della regione con una macchia bianca.

Nella narrazione sfila una serie lunghissima di tribù coi loro usi, coi loro tipi. . . . .

[1] Dottor Carlo Peters. — *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa.* Un volume di 580 pagine in-8, riccamente illustrato da 32 tavole fuori testo e 80 disegni intercalati, dal ritratto dell'autore e da una grande carta a colori, L. 12,50.

Il nuovo romanzo di Matilde Serao.

Il paese di cuccagna [1] è un lavoro poderoso e caratteristico che meriterebbe uno studio accurato se la ressa delle novità librarie non fosse tale e tanta da non concedere un momento di respiro. Ritornerò forse sull'argomento, perchè la questione è importante dal lato sociale non meno che dal lato artistico. *Il paese di cuccagna* è la requisitoria più spietata, più feroce, più implacabile che sia stata fulminata mai contro il giuoco del lotto, una infamia che conduce alla malattia, alla miseria, alla prigione, a ogni disonore, alla morte. Non risparmia nessuno: il povero giuoca per arricchire, il ricco per aumentare le proprie ricchezze. Dal pianterreno alla soffitta è una epidemia che a tutti si attacca, che tutti divora: nobili e plebei, borghesi ed operai, atei e credenti, ed all'ombra dei botteghini del lotto è una sfilata di mestieri equivoci, di industrie losche, di traffichi vergognosi che si dilata a guisa di lebbra e che vive del sangue degli illusi e che mangia gli avanzi che il governo ha lasciato: cabalisti, frati, spiritisti, assistiti, fattucchiere, matematici, usurai, tenitrici di gioco piccolo, tutto un immondo pullulamento.

Adoperando il metodo dello Zola, Matilde Serao raggruppa intorno ad un'azione assai semplice una serie di episodi che le permettono di abbracciare insieme le più opposte condizioni sociali. Il banco di lotto di don Crescenzo è il punto a cui convergono i principali personaggi del romanzo. Nessuno fra i giuocatori è risparmiato dal castigo. Ninetto Costa si uccide, l'avvocato Marzano rimane colpito dall'apoplessia, il professor Colaneri, prete spretato, diventa pastore protestante; il dottor Trifari emigra in America, Cesare Fragalà fallisce, il marchese Carlo Cavalcanti diventa il carnefice della propria figliuola, Domenico Mayer si butta giù dal quarto piano, ed altri ed altri meschini sono tratti alla rovina. L'impressione è tremenda, e se un'opera d'arte potesse avere una qualunque efficacia morale, questa della Serao sarebbe efficacissima e meritoria fra tutte. Niuno meglio di lei, napoletana di cuore e di nascita, era in grado di affrontare di proposito lo scabroso argomento. Anche da noi, nell'alta Italia, la passione del lotto miete vittime più numerose di quanto non si creda; ma la nostra vita è meno esteriore da una parte, e dall'altra la piaga non è così incancrenita come nelle provincie meridionali, i danni sono minori sebbene accennino pur troppo ad allargarsi ogni giorno più. È la febbre dei subiti e dei facili guadagni che impera nelle speculazioni di borsa e che si ripercuote nel giuoco del lotto: non è la sostanza, è la modalità che cambia. In Francia non esiste il giuoco del lotto, viceversa infierisce la scommessa nei campi di corsa che ne è il succedaneo, e le recenti leggi proibitive e coercitive sono un indizio preciso ed irrefutabile della gravità del male.

Ma il romanzo di Matilde Serao è anche un romanzo di costumi: la vita napoletana vi è riprodotta in alcuni de' suoi tratti più caratteristici da chi fra il popolo napoletano ha vissuto lungamente e col popolo napoletano ha molta dimestichezza. L'estrazione del lotto, il battesimo d'Agnesina Fragalà, il banco d'usura e di giuoco piccolo di donna Caterina e di donna Concetta, il miracolo di San Gennaro, il sequestro dell'assistito ed il dichiaramento sono episodi magistrali per l'evidenza della riproduzione e per l'intensità del colore. Il penultimo capitolo, *La via crucis di don Crescenzo*, ha un'impronta prettamente zoliana che non toglie nulla nè alla personalità della scrittrice nè all'emozione che ne scaturisce. Ciò dimostra soltanto come in arte non vi siano formole buone o cattive; le formole sono buone o cattive a seconda dell'ingegno di chi se ne vale, ed a seconda dell'*adattabilità* al momento dell'argomento.

.... Bianca Maria è un'idealità malinconica che passa incontaminata fra tante brutture; la sua morte strappa le lacrime e il raffronto colla dolce Cordelia sorge spontaneo sulle labbra.

.... Tanta è la forza della sincerità che *Il paese di cuccagna*, a malgrado delle esuberanze e dei difetti evidenti, è riuscita un'opera d'arte che gli stranieri ci dovrebbero invidiare se si degnassero di occuparsi della nostra letteratura romanzesca — non inferiore, per non dire addirittura superiore, alle letterature contemporanee tedesca, inglese, spagnuola — e che in Italia dovrebbe trovare una larga accoglienza se gli italiani dal loro canto si degnassero di apprezzare i libri buoni italiani. È così: i romanzacci dell'Ohnet si vendono a migliaia di copie anche in Italia, ed i romanzi del Verga, della Serao, del Capuana, della Neera, del Rovetta, che loro sono tanto superiori da non tollerare nemmeno il confronto, è gala se raggiungono la terza o la quarta edizione!

(*Gazz. Letteraria* dell'11 luglio). G. Depanis.

***

.... Ecco il paese di cuccagna, la fata morgana che illude tutti: le povere operaie Carmela e Annarella, il tagliatore di guanti Gaetano, il lustrascarpe Michele, la prostituta Filomena, don Cesarino Fragalà, il negoziante di dolci con tutta la sua coorte d'amici sparsi nel commercio e nella burocrazia, il marchese Cavalcanti, il grandioso monomane, l'apostolo del lotto colla schiera di spostati, di miserabili, d'intriganti, di pazzi che gli brulica d'intorno. E dietro l'esercito in marcia che va fremente contro la morte, i lupi vili e affamati che divorano i cadaveri, come quelli di cui canta Paolo Verlaine, gli strozzini e le strozzine che succhiano il sangue plebeo come donna Concetta dalle *dita inanellate e dalla frangetta incipriata, bella, robusta, ricca*, i tenitori e le tenitrici del lotto clandestino, come donna Caterina, l'usuraio milionario elegante, mondano, decorato, potente, come il cavaliere don Gennaro Parascandolo e finalmente il tipo più curioso, più vero, più interessante, più riuscito di tutto il romanzo, la creazione geniale che credo destinata a lunga e robusta vita, don Pasqualino De Feo, l'*assistito*, l'essere eletto, visitato dagli spiriti, l'uomo misterioso che con una parola può tramutare il pezzente in ricco sfondato, il visionario, il profeta, il martire; lo rispettano, lo venerano, l'amano, lo pagano, ma alle volte i giuocatori disperati lo bastonano e lo sequestrano.

Egli, grande filosofo, intasca i quattrini, fa la ricevuta alle bastonature, sópporta eroicamente la prigionia.... e perdona, con cristiana magnanimità, i suoi offensori. La sua apparizione nella festa così vivace e così napolitana in casa Fragalà, ove si celebra il battesimo di una bambina, in una decente orgia borghese di dolci, di gelati, di vini profumati e finissimi, sorbiti con intelligente parsimonia meridionale, è d'un effetto artistico, geniale e legittimo; egli se ne sta in un angolo, silenzioso, in *incognito;* sporco com'è e mal vestito, è guardato con diffidenza: mangia e beve placidamente. Ma ecco che qualcuno lo intuisce; la parola *assistito* circola elettricamente per la sala: *è lui!* L'incognito compare, don Pasqualino De Feo, trionfa e diventa in un baleno il re della festa.

Questo magnifico capitolo del battesimo in casa Fragalà mi conduce a discorrere del carattere più spiccato dell'ingegno di Matilde Serao, il senso, cioè, della collettività; infatti le pagine più belle del romanzo sono consacrate alla rappresentazione della vita multipla, alla riproduzione di grandi scene d'assieme, alla ricostruzione di qualcuno di quegli episodi nei quali è protagonista non un individuo, ma un'intera classe d'individui e spesso un intero popolo. Il libro s'apre coll'estrazione del lotto nel cortile dell'Impresa, e lì tocchiamo con mano le ansie, gli spasimi, le gioie, gli entusiasmi, gli scoramenti, le rabbie di questa povera plebe di sognatori; scorgiamo i visi che ridono, piangono, si contraggono, i gesti violenti ed espressivi; ascoltiamo le voci ilari o beffarde e le bestemmie e le apostrofi ingiuriose. Poi abbiamo due grandi intermezzi sinfonici, la descrizione del corso di carnevale e quella del miracolo di San Gennaro.

La Serao non adopera il procedimento che fra gli altri il Tolstoi ha portato alla perfezione, che già il Beyle, il grande precursore, aveva intuito nella celebre descrizione della battaglia di Waterloo, nella *Certosa di Parma*, il quale consiste nel riprodurre una grande scena d'assieme mediante le sensazioni d'un solo personaggio: il suo è il metodo contrario: l'autore non si nasconde, ma ostensibilmente prepara, mette in opera, svolge e guida come un maestro il crescendo della propria orchestra....

(*Corriere della Sera*). D. Oliva.

***

... Mai forse la signora Serao aveva raggiunto come in questo suo ultimo libro tanta intensità di rappresentazione artistica: mai le era riuscito un lavoro di tanto calda genialità nella forma e di tanta acutezza e verità nell'osservazione.

Non esito a ritenere questo *Paese di Cuccagna* uno dei migliori romanzi di questi ultimi anni — e la sua superiorità si estende anche a molti dei romanzi stranieri....

(*Gazzetta dell'Emilia*). O. Cenacchi.

[1] Un volume di 430 pagine, L. 5. —

Amori antichi, di A. G. Barrili.

Dalla *Battaglia* di Firenze:

Sotto la sferza di questa canicola, mi capita di leggere un po' tardi questo libro di A. G. Barrili, che tratta di armi antiche, di antichi amori, e anche di cavalieri, ben inteso molto dissimili da quelli di Lodovico Ariosto. Sono cavalieri, che non si riconoscono agli sproni e alla catena d'oro, ma all'angusticlavo, che sta al laticlavo senatorio come — permettete — un baronetto sta al pari d'Inghilterra.

Il Barrili narratore quieto, limpido, sereno, senza convulsioni romantiche, senza monotonie classiche, dice, *in primis*, che egli vuole stare un tratto coi morti per molte ragioni, principalissima quella che da' morti si va semplicemente in visita e, quando la visita si prolunga troppo, si va via. Poveri morti, che non si presentano senza l'evocazione de'vivi! La ballata tedesca ha torto; i morti non tornano presto: sono come non fossero mai stati, dice la Bibbia!

Amori antichi [1] è il titolo complessivo dei due racconti a' quali manca poco per poter assumere la gravità, l'aspetto, l'essenza di romanzi. Un conveniente numero di pagine, nitide, eleganti, come quelle di tutte le edizioni Treves, ci presentano gradevolmente i due racconti romanzi del Barrili. *Occhio di sole* che si svolge a' primi tempi della repubblica; *Elio Staleno* agli ultimi, quando le molte dittature, i prolungati governi personali preparano la caduta dell'antico reggimento e l'impero. Il mondo romano, la vita de'nostri antichi son trattati dal Barrili con molta erudizione e con molta competenza.

[1] *Amori antichi*, di Anton Giulio Barrili (L. 4).

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*